



TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, "Storia patria"	p. 3
E. Alojja, <i>Dicearchia / Puteoli</i>	p. 4
E. Notarbartolo, <i>Sant'Aspreno e l'Aspirina</i>	p. 7
O. Dente Gattola, <i>Gli efferati Visconti</i>	p. 8
E. Barletta, <i>Lo squisito umanista del XV secolo</i>	p. 10
F. Nicolini, <i>Una giornata di vita napoletana: 8 Febbraio 1988</i>	p. 15
A. Crocco, <i>Salvator Rosa</i>	p. 19
F. Ferrajoli, <i>San Paolo Maggiore</i>	p. 21
A. La Gala, <i>La scuola a Napoli nel Settecento</i>	p. 22
<i>La fucilazione di Gioacchino Murat</i>	p. 25
M. Florio, <i>Le ragioni della "guerra cafona"</i>	p. 26
A. Ferrajoli, <i>Compie un secolo una grande invenzione italiana</i>	p. 29
M. Piscopo, <i>'A risa</i>	p. 30
S. Zazzera, <i>Due "dimenticati" delle Quattro Giornate di Napoli</i>	p. 32
P. Carzana, <i>Hiroshima e Nagasaki</i>	p. 35
A. Grieco, <i>Luigi De Angelis</i>	p. 40
L. Alviggi, <i>Fellini100, un secolo dalla nascita</i>	p. 42
C. Zazzera, <i>1960 Napoli olimpica</i>	p. 45
P. Lubrano Lavadera, <i>Don Michele Ambrosino</i>	p. 47
F. Lista, <i>Jorit e la testa di Pino Daniele</i>	p. 49
G. Scotto di Perta, <i>"Il Bello e il Sacro"</i>	p. 52
N. Dente Gattola, <i>Napoli: quando la retorica diventa realtà</i>	p. 53
W. Iorio, <i>Povera lingua italiana!</i>	p. 56
<i>La Regione Campania per la lingua napoletana</i>	p. 58
L. Russo Spina, <i>La musica e il disegno</i>	p. 60
Ci hanno lasciati	p. 61
Libri & Cd	p. 63
La posta dei lettori	p. 66



**Carmine Meraviglia,
Omaggio a Salvador Dali
(tecnica mista - 2012)**



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: ANTONIO LA GALA,

FRANCO LISTA,

ELIO NOTARBARTOLO,

MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,

amministrazione:

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli

- tf. 081.5566618 - e-mail:

redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458

del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 14 settembre

2020, pubblicato online ai sensi

dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.

103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com>

[/ilrievocatore](https://www.facebook.com/ilrievocatore)



Editoriale

“STORIA PATRIA”

La chiamarono “*storia patria*”, quando, nel 1833 – prima, cioè, che fosse realizzata l’Unità d’Italia –, Carlo Alberto fondò a Torino la “Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria”. Successivamente, la nascita dell’Italia unita diede luogo alla fondazione delle “Deputazioni di storia patria”, cui fu attribuito il compito di promuovere studi storici relativi agli Stati italiani preunitari, anche mediante la pubblicazione di saggi e di periodici. Il coordinamento fra tali organismi fu affidato, nel 1883, al neonato Istituto storico italiano, del quale le deputazioni divennero organi periferici; poi, verso la metà del secolo scorso, le singole deputazioni – e le “Società”, sorte con finalità analoga – riacquistarono l’autonomia.



Oggi, si preferisce designare l’oggetto degli studi di tali organismi con la denominazione di “*storia municipale*” e, a ben guardare, se la prima definizione risulta un tantino ridondante (e non soltanto in senso... patriottico), viceversa, la seconda sembra essere piuttosto limitativa, dal momento che la materia trattata non riflette soltanto le vicende delle singole città (municipia), ma anche quella d’interesse province e, addirittura, regioni.

Come che sia, l’importanza di un tal genere di studi – pur non particolarmente apprezzati da Benedetto Croce, che, come si sa, prediligeva la storia dei papi, dei re e degli imperatori – risiede nel fatto che l’ambito spaziale del loro oggetto, la visione dello stesso a trecentosessanta gradi e la capillarità dell’indagine (beninteso, se svolta in maniera corretta) ne fa un prezioso supporto all’approfondimento della storia nazionale e perfino di quella universale. Per intenderci, la storia universale può essere rappresentata graficamente come un “insieme” della matematica, che contiene i “sottoinsiemi propri” delle storie nazionali, i quali, a loro volta, avviluppano i “sottoinsiemi propri” delle storie municipali.

E alla conoscenza di queste ultime Il Rievocatore si pone, in maniera precipua, l’obiettivo di offrire il proprio contributo, nella speranza di conseguire, in tal senso, un risultato positivo.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



Il direttore e i redattori di questo periodico abbracciano con affetto il collega MIMMO PISCOPO, nella dolorosa circostanza della scomparsa della moglie, signora

ANNA CANNONE

avvenuta il 24 giugno scorso.

DICEARCHIA / PUTEOLI

di Ennio Aloja

*D*icearchia è realmente esistita o è stata solo una creazione letteraria? La *vexata quaestio* dell'insediamento samio o cumano tra il mare e l'acropoli del "Rione Terra" è stata, a lungo, al centro di un acceso dibattito che ha coinvolto studiosi della *Megale Ellas* e di Roma repubblicana. Le fonti scritte attestanti l'esistenza di un *epineion*, nel VI secolo a. c., là dove oggi è sita Pozzuoli, risalgono allo storico greco Polibio



ed al poeta romano Lucilio, entrambi appartenenti al circolo filellenico degli Scipioni. Essi tra i primi aristocratici della Roma repubblicana, vittoriosa su Cartagine punica, si faranno costruire ville sontuose sul litorale flegreo. Il mecenatismo scipionico nutrì storie e miti che avevano come teatro i campi ardenti ed il mito di *Dicearchia*, del "governo giusto" rientrava nel suo filellenismo.

Oggi di fronte ad inconfutabili dati oggettivi, la fondazione di *Dicearchia* risulta poco credibile. L'archeologia e la numismatica, due tra le cosiddette fonti mute che, in realtà, ci parlano più delle epigrafi e dei testi papiracei, hanno dimostrato l'inesistenza di questo insediamento sito, miticamente, tra Cuma e *Neapolis*. Nessuna testimonianza concreta è venuta alla luce negli scavi condotti nel Rione Terra dopo il

scavo del 1980. L'esodo forzato delle famiglie dei pescatori che, per secoli, sono vissute nel dedalo del *castrum* medievale, ha favorito gli scavi. Essi ci parlano solo dei monumenti e re-

perti dell'antica acropoli puteolana.

Gli esuli sami, fuggiti dalla tirannide di Policrate, forse, furono accolti favorevolmente a Cuma, impegnata nel duro scontro con gli etruschi, ma non fondarono mai una propria colonia antecedente la fondazione

di *Puteoli*, la "città dei pozzi". Reale, storica, non mitica, è, infatti, la nascita nel 194 a. c., di una *colonia civium Romanorum* voluta da Scipione l'Africano. Le trecento famiglie che si insediarono sul promontorio del "Rione Terra", scandirono il terzo momento della presenza dell'urbe, dopo lo spiegamento di seimila *militēs* e l'istituzione di un *portorium*, di un dazio.

Puteoli fu la tipica colonia militare e commerciale della Roma repubblicana che, a differenza di quelle di intenso popolamento proprie dei popoli latini, nacque a misura di uomo. La città dei pozzi in origine, occupa poco più di un ettaro e mezzo del territorio ma, è legata indissolubilmente al destino di Roma vittoriosa. Conoscerà una crescente centralità grazie al suo porto, il più famoso scalo tirrenico per i traffici marittimi provenienti dalla parte orien-

tale del *Mare Nostrum*.

L'approdo dell'Apostolo Paolo nel *Portus Julius* ed il suo breve soggiorno tra i fratelli in Cristo di Pozzuoli.

Puteoli, oltre ad essere il primo porto commerciale di Roma repubblicana ed imperiale, è stata anche culla della prima comunità cristiana della *Campania Felix*, della penisola italiana e dell'occidente europeo. La priorità dell'*ecclesia* puteolana è attestata da una fonte neotestamentaria, dagli *Atti degli Apostoli* composti dall'evangelista Luca, fratello in Cristo di Paolo di Tarso e suo compagno nell'apostolato itinerante nelle città conquistate dalla *Caput Mundi*. Come Efeso, Tessalonica, Atene e Corinto anche *Puteoli*, multietnica e multiculturale, grazie al *Portus Julius*, sarà un avamposto del nascente cristianesimo.

Tollerante con le religioni politeiste del suo vasto impero, Roma perseguì la «*religio illicita* dell'impulsore Chresto» perché irriducibile ai suoi valori e radicalmente fondata sulla fede in Gesù di Nazaret e sulla sua natura teandrica.

Cosa ci dice in 28,14 il testo lucano? Poco, ma quanto basta per delineare un extra testo coevo all'Apostolo delle genti, ricostruibile grazie ad una *collatio* di fonti cristiane posteriori e di significative testimonianze di due autori appartenenti alla corte neroniana. «Si fece il tragitto fino a Pozzuoli, dove noi incontrammo dei fratelli che ci pregarono di trascorrere con loro sette giorni. E ci incamminammo così per Roma». Gli *Atti degli Apostoli*, che delineano la vita della chiesa nascente di Gerusalemme, guidata da Pietro, il principe degli Apostoli, confortata dalla presenza di Maria, ispirata dallo Spirito Santo disceso a Pentecoste, parlano anche del suo proselitismo.

Paolo approda a Pozzuoli nel febbraio del 61 per poi raggiungere Roma dove l'attenderà il processo neroniano ed il martirio per decollazione, come *civis romanus*. Tutto è spiegabile



all'interno del giudaismo e, soprattutto, nella realtà di un impero romano nato pochi decenni prima della nascita di Cristo e fondato sul *parcere subiectis et debellare superbos*. Nerone, il primo *princeps, imperator* e *Pontifex Maximus* a perseguire i cristiani, intuì la pericolosità di una fede che accettava anche il martirio «*usque ad effusionem sanguinis*». La *romanitas*, sotto Nerone, con Seneca e Petronio, partecipò della sua corte, inizia a porsi il problema della schiavitù, di una morale che vada oltre i dettami della legge di natura. Paolo, a Pozzuoli trova già fratelli in Cristo perché, anche se non provato storicamente, Pietro approdò nel *Portus Julius* diciannove anni prima di lui, nel 42, nel secondo anno del governo di Claudio.

La centralità del *Portus Julius* nella vita quotidiana di Roma imperiale.

Roma repubblicana, vinta Cartagine, determina la crescita del porto commerciale di *Puteoli* che, dal II secolo a.C., è l'approdo tirrenico più funzionale alla sua economia. Il porto, sito al centro dell'edonico *sinus puteolanus*, registrerà una crescita esponen-

ziale delle merci provenienti dai territori conquistati dall'urbe.

Si parla, storicamente, di *Portus Julius*, dalle conquiste di Giulio Cesare fino alla caduta dell'impero romano d'occidente. Esso includeva il *Macellum*, per secoli denominato "Tempio di Serapide" per il ritrovamento di una statua marmorea del dio egizio, l'*Emporium*, con i suoi spazi mercatali ed i suoi *Horrea*, i grandi magazzini dove si stipavano le merci, estesi, lungo la riva puteolana, dall'area nord-occidentale della città fino a Lucrino, le *tabernae* per la vendita al minuto.

Tra gli studiosi il Maiuri, l'Anecchino e, più recentemente, quanti hanno partecipato al progetto "Eubea" hanno focalizzato la centralità del *Portus Julius* nella vita quotidiana di Roma imperiale. Per approfondire la conoscenza della lunga storia del *Macellum*, dell'*Empo-*

rium e di altre strutture puteolane, basta consultare un'estesa bibliografia. A noi interessa sottolineare, in estrema sintesi, il ruolo fondamentale ricoperto dal *Portus Julius* nell'economia della *Caput Mundi*. I *mercatores* egizi, siriani, anatolici, del Magreb..., stanziati presso il porto ed oltre, otterranno dagli imperatori privilegi, *vici* propri, templi per le loro divinità celesti e ctonie.

Ogni giorno Roma imperiale ha bisogno di sfamarsi, di fruire delle eccellenze artigianali provenienti dall'oriente: Pozzuoli, il suo porto, le fornisce ciò di cui ha bisogno. La *plebs* ha grano, orzo, legumi secchi, gladiatori da applaudire, la *nobilitas* e gli *homines novi* hanno ciò che occorre per sfoggiare il proprio sfrenato egoismo, compresi gli schiavi domestici di un oriente a portata di tasca. *Puteoli*, Baia, con le sue sontuose ville imperiali, sono state, per secoli, siti succursali di Roma. Ecco spiegata l'opulenza e la realtà multi-etnica e multi-culturale, l'edificazione di templi e di anfiteatri, la presenza di *tabernae*, l'ossequio agli imperatori, i progetti faraonici della *fossa Neronis* e del molo di barche voluto da Caligola. Il *Portus Julius*, *Puteoli*, Baia, il territorio flegreo con le sue storie e mitografie saranno famosi fino alla deposizione dell'ultimo, imberbe, imperatore romano d'occidente. Per *Puteoli* ed i Campi Flegrei la storia continua, ma non sarà come prima.

***Puteoli* multi-etnica e multi-culturale.**

San Girolamo ed i Padri della Chiesa parlano di un duplice approdo puteolano di Pietro: il primo, nel 42, sotto Claudio ed il secondo, nel 67, sotto Nerone, l'imperatore che inaugurò le persecuzioni contro i seguaci di Cristo, protagonisti dell'unica *religio illicita* irriducibile al politeismo professato dalla *Caput Mundi*.

Mentre non c'è una fonte scritta coeva all'Apostolo della nascente Chiesa di Gerusalemme,

per gli approdi puteolani, gli *Atti degli Apostoli* attestano (28,14) l'approdo ed il breve soggiorno a Pozzuoli di Paolo, l'Apostolo delle genti. Egli nel capoluogo flegreo, trova già una comunità cristiana, molto probabilmente nata in seno a quella giudaica. I perfidi giudei, i deicidi perseguitati, per secoli, da un antisemitismo cattolico e politico, erano, a Pozzuoli, *mercatores* della porpora fenicia, di tessuti e stoffe e, soprattutto dediti al prestito di denaro per gli imprenditori medio-orientali.

Il cristianesimo puteolano è anticipato e seguito da culti ellenici, egizi, siriani, anatolici, del Magreb. Essi furono introdotti dai *mercatores* che avevano, grazie al consenso di Roma, templi e *vici* propri in una *Puteoli* multi-etnica e multi-culturale. L'archeologia ci ha fatto conoscere templi, statue, epigrafi di un *pantheon* cosmopolita presente non solo a Pozzuoli ma anche lungo il litorale flegreo. I *mercatores* alessandrini, i primi ad essere riconosciuti da Roma, avevano i propri templi dedicati ad Iside, la grande madre degli dei, ad Osiride, ad Horus, Api, Serapide, la divinità introdotta da Tolomeo I. Cibele, la dea frigia, con Attis, suo sposo, era venerata in tutta l'area flegrea. Suoi sacerdoti puteolani erano i portatori del mistico cesto dei suoi frutti, i *cernophori* e quelli recanti in processione il pino sacro, simulacro di Attis, i *dendrophori*.

Ma la dea Frigia fu associata a Bellona e i suoi misteri avevano, come culmine, un *dies sanguinis*. Melquart, patrono di Tiro, fu venerato a lungo. A *Puteoli* fu anche venerata la Tanit cartaginese, associata a *Caelestis*. Venerati furono *Juppiter Damascenus* e *Juppiter Dolichenus*, caro ai *milites* per i suoi oracoli. I Nabatei avevano un tempio dedicato a Dusares, posto nell'*Emporium*. Mithra anatolico ebbe molti devoti in armi.

© Riproduzione riservata



La Chiesa napoletana ha un nuovo sacerdote, il procidano DON GIUSEPPE CONSALVO, ordinato il 13 settembre scorso con un rito celebrato nel Seminario di Napoli dall'arcivescovo S. E. il cardinale Crescenzo Sepe. A don Giuseppe Il Rievocatore formula gli auguri di proficuo ministero sacerdotale.

SANT'ASPRENO E L'ASPIRINA

di Elio Notarbartolo

Sacro e profano? No, credenza e scienza. Il sacro è rappresentato da Sant'Aspreno, il primo vescovo di Napoli. Il profano è rappresentato dal ricercatore napoletano Raffaele Pirio, che mise a fuoco, scientificamente, le virtù dell'acido acetilsalicilico, mettendo a frutto le esperienze che la medicina popolare aveva, da qualche secolo, individuato nella corteccia del salice piangente.

La credenza, tutta napoletana, sta nel fatto che la voce popolare ha sempre ammirato in Sant'Aspreno le sue capacità di agire contro il mal di testa. Bastava andare nella chiesetta di Sant'Aspreno al Porto e mettere la testa dolente in un foro praticato in una delle spoglie pareti dell'umile chiesetta (nella foto).

Quando la società del Risanamento decise di abbattere questa chiesetta per costruire l'attuale, bellissimo palazzo della Borsa di Napoli, il Consiglio Comunale si oppose e obbligò la società a inglobare il manufatto in muratura del primo secolo d. C. all'interno del palazzo.

Anche oggi esso è visitabile a via S. Aspreno, un mozzone di strada tra via Sedile di Porto e piazza della Borsa. C'è un portoncino senza pretese alla base dell'imponente palazzo: è aperto solo alcune mattinate. Entrate e troverete delle mura spoglie con, in fondo, un alto, semplicissimo altare, molto antico.

Embè, sant'Aspreno ha fatto un bel miracolo per Napoli: la casa farmaceutica Bayer ha co-



struito, al Vomero, uno stabilimento ove, fino a qualche decennio fa, si realizzava la famosissima ASPIRINA: il famosissimo farmaco contro il mal di testa.

Perché esso fu chiamato Aspirina? Viene da ASP+PIRINA: Asp da Aspreno il santo curatore del mal di testa e Pirina da Raffaele Pirio, il ricercatore napoletano che fissò scientificamente le doti dell'acido acetilsalicilico.

© Riproduzione riservata



Procurati momenti di calma interiore e in quei momenti impara a distinguere l'essenziale dal non essenziale.

Rudolf Steiner



GLI EFFERATI VISCONTI

di Orazio Dente Gattola

L nome dei Visconti è passato alla storia non solo per la potenza raggiunta dalla famiglia, ma anche e soprattutto per la crudeltà che caratterizzò il loro agire nel pubblico e nel privato. L'ambizione li portò fin dall'inizio ad incrementare i loro possedimenti con una politica fatta di grandiose imprese militari macchiate, però, di crimini orrendi.

I discendenti di Matteo il Grande, fondatore della casata, si macchiarono, chi più chi meno, di crimini atroci per cui si può ben dire che lo spargimento del sangue in maniera violenta fu l'elemento caratterizzante della famiglia nel pubblico e nel privato.

Tra i discendenti di Matteo il Grande, la cui famiglia si estinse nel 1447 con Filippo Maria Visconti, si distinsero due coppie di fratelli la cui ferocia fu senza pari, e questo in una famiglia che non si tenne mai dal far scorrere il sangue: si tratta di Galeazzo II (*nella foto*) e Bernabò che si divisero il potere.

La loro ferocia nel pubblico come nel privato fu senza pari come, del resto, era nei tratti caratteristici della famiglia. L'altra coppia di fratelli fu costituita da Giovanni Maria e Filippo Maria con il quale, come già detto, si estinse la casata. Il secondo nome Maria portato dai due può essere visto come un sacrilegio. Essi, a differenza degli altri due, non governarono insieme ma in successione.

Galeazzo II di costituzione infelice, egoista e gretto unì alle scelleratezze una grande avarizia per cui non tenne né corte né cortigiani. Adoperò il danaro che, volenti o non volenti, fu

estorto ai sudditi per realizzare opere pubbliche grandiose che poi faceva demolire quando gli venivano a noia.

Ambizioso, com'era, per incrementare il proprio potere diede vita ad una vera e propria politica matrimoniale: ottenne per il figlio Gian Galeazzo la mano di Isabella di Valois figlia di Re Giovanni di Francia e diede la propria figlia Violante a Lionello figlio di Eduardo III d'Inghilterra.

La politica urbanistica e quella matrimoniale comportarono spese ingentissime che Galeazzo pensò bene di ripianare facendo ricorso all'impiccagione dei sudditi recalcitranti. Nemmeno i suoi collaboratori sfuggirono alla violenza di Galeazzo II: le cronache parlano di ben sessanta impiccati in una sola circostanza. Fece squartare vivo un proprietario insoddisfatto per un esproprio non indennizzato.

La cosa che, meglio di ogni altra caratterizza Galeazzo II fu un editto con il quale si stabiliva che coloro che si macchiavano di delitti contro lo stato fossero sottoposti alla tortura per 41 giorni e giustiziati solo al compimento del quarantunesimo giorno. Le cronache non ci dicono il perché della scelta di quel giorno.

Il fratello Bernabò, fisicamente al suo opposto, si caratterizzò pure lui per gli atti e gli esercizi di violenza, il lusso smodato, gli spassi. Dotato di una buona cultura protesse le arti, in ciò incoraggiato dalla moglie Regina della Scala. Non esitò a fare uso della violenza, in linea con le tendenze della famiglia, facendo in tal modo presto dimenticare quanto di buono faceva.

Iniziò quindi una politica di contrasto con la Chiesa: nemmeno in questo campo trascurò l'uso della violenza. Le cronache riferiscono di uno sventurato messo pontificio che fu messo in un barile di ferro arroventato e così fatto morire. Costrinse, poi, due legati pontifici – uno dei quali, Guglielmo Gri-moard divenne Papa col nome di Urbano V – a mangiare una bolla pontificia, compresi il cordoncino e i bolli. Incurante della scomunica non esitò ad adoperare quelle stesse violenze da lui poste in essere verso i cittadini.

Appassionato cacciatore e gelosissimo dei suoi privilegi fece cavare gli occhi a un centinaio di uomini che avevano osato infrangere i suoi divieti, per poi farli impiccare, come se la perdita degli occhi non fosse una pena sufficiente. L'episodio in effetti denota in lui e negli altri Visconti l'impronta sadica. Ad un giovanetto che disse di aver sognato di essere andato a caccia fece cavare un occhio e tagliare una mano, quasi che il sogno fosse una realtà.

Volendo ingrandire i suoi possedimenti con alcuni castelli della famiglia Fogliano fece catturare con l'inganno il fratello di quel signore e lo fece appendere alla merlatura del castello di Reggio.

Il primo della seconda coppia di "fratelli terribili" fu Giovanni Maria che giunse a far morire con il veleno la propria madre, la Duchessa Caterina. Ordinò in seguito alle proprie guardie di disperdere con la forza un gruppo di cittadini esasperati per le vessazioni alle quali egli li sottoponeva, provocando la morte di duecento uomini. Col pretesto di vendicare la morte della madre da lui stesso voluta, fece sbranare da un mastino il castellano di Monza, Giovanni Pusteria, da lui falsamente accusato della morte della madre.

Non pochi furono i sudditi da lui fatti morire

per quelli che erano atti di sadismo veri e propri. Del resto il sadismo, in misura maggiore o minore a seconda di casi, fu una presenza costante tra i Visconti. Nel maggio del 1409 fece disperdere ed uccidere dalle proprie guardie duecento anziani cittadini che osavano protestare per i suoi delitti ed invocavano la pace. Invocare la pace era per lui un delitto punibile con la morte: nella Messa i celebranti dovevano invocare la tranquillità in luogo della pace.

Ma il suo più grande piacere era vedere i mastini sbranare i condannati.

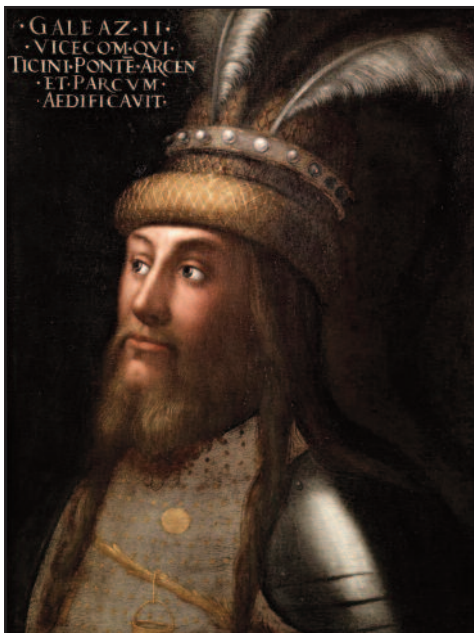
L'odio popolare giunse a livelli tale che molti congiunti delle sue vittime diedero vita ad una congiura che 1412 e lo trucidarono mentre dalla corte stava passando in Chiesa.

L'ultimo della famiglia, Filippo Maria, succeduto al fratello all'età di 20 anni, non mancò di compiere atti di violenza. Aveva sposato la vedova di Facino Cane, un capitano di ventura: ebbene dopo averla sposata la fece decapitare con l'accusa di adulterio.

Il cronista Donato Bossa narra dell'uccisione di Francesco Sforza dopo avergli dato in sposa la figlia Bianca Maria.

Un suo condottiero, il Conte di Carmagnola, dopo averlo inizialmente servito fedelmente, gli si rivoltò contro dando una realistica descrizione del suo carattere e del suo modo di agire dedito ai piaceri. Di lui ebbe, pure, a dirlo uomo ingrato e che, dimentico di quanto aveva fatto per lui, gli aveva trattenuto moglie e figli. Si augurava il Carmagnola di poterlo uccidere con la propria spada.

Non fu la spada del Carmagnola a porre fine ai giorni del tiranno ma un prosaico quanto inglorioso attacco di dissenteria il 13 agosto 1447. Con lui si concludeva la famiglia dei Visconti con la sua storia intessuta di violenze di ogni genere.



Rinascimento napoletano

LO SQUISITO UMANISTA DEL XV SECOLO

di Elio Barletta

Giovanni (foto n. 1) nacque a Cerreto di Spoleto (7 maggio 1429), da Giacomo e Cristina Pontano, famiglia nobile umbra con membri illustri quali Lodovico protonotario apostolico per Eugenio IV. Sua madre, rimasta sola per l'uccisione del marito nella faida politica di una sommossa cittadina, decise coraggiosamente di trasferirsi a Perugia dove Giovanni, abbandonata la carriera giuridica a cui era stato avviato, seguì gli studi superiori sotto il magistero di Guido Vanucci, professore di retorica a Firenze. Il giovane si era già fatto notare per una raccolta di poesie latine di argomento erotico e stile

catulliano scritte con lo pseudonimo di Gioviano, come riferì Flavio Biondo, lo storico che coniò il termine "Medioevo" e il primo studio archeologico di Roma.

Era attratto dagli aragonesi arrivati in Toscana e più ancora dalla fama di mecenate, oltre che di guerriero, di Alfonso di Trastámara, il principe castigliano, che – dopo tante acquisizioni di territori europei accompagnate da differenti numeri d'ordine romani da affiancare al nome

Alfonso – era diventato Alfonso V d'Aragona, "il Magnanimo", titolare della conquista del regno di Napoli (1442). A soli diciotto anni (1447), Giovanni si presentò al re chiedendo di entrare al suo servizio, suscitando tale simpatia

da essere accontentato: al termine delle ostilità con Firenze, ritornato il sovrano a Napoli (15 novembre 1448) lo seguì nella città partenopea. Vi giunse poverissimo e, salvo interruzioni anche frequenti e non brevi per impegni bellici o incarichi diplomatici, vi si stabilì definitivamente trovando la sua seconda patria. Presto si ammalò con forte febbre, forse peste, rischiando di morire,

come confidò nel suo *Parthenopeus*. Ma dotato di intelligenza, comunicativa e vena poetica eccezionali trovò subito potenti protettori.

Antonio Beccadelli (foto n. 2), influente cortigiano, uomo di cultura, storico, letterato, aristocratico bolognese, nato a Palermo (perciò "Panormita") – fondatore dell'Accademia detta in suo onore *Porticus Antoniana* – lo raccomandò a Giliforte de Ursa di Messina, capo della Tesoreria regia, che lo accolse in casa sua,



n. 1

lo fece assistere, curare, guarire, assumere al suo servizio. Poco più tardi, Giovanni iniziò a ricoprire i primi incarichi pubblici. Accompagnò (1450-1451) – come risulta dal più antico suo biografo, Tristano Caracciolo – lo stesso Panormita e Luis Dez Puig, diplomatici già esperti, in una importante missione politica da svolgere a Roma, Firenze, Bologna, Ferrara ed infine Venezia: gli affidò la scrittura dei dispacci degli ambasciatori accreditati presso quelle corti onde controllare l'eventuale formarsi di un'alleanza fra Milano e Venezia. Per le doti di ottimo calligrafo ed il suo progetto di una scrittura umanistica di tipo meridionale che recuperasse i caratteri dell'antica scuola beneventana, fu nominato scrivano della cancelleria aragonese (1452) da Giovanni Olifina, segretario del re.

Oltre a perfezionare la propria preparazione, specialmente in lingua greca e in astrologia, studiando con Gregorio Tifernate, Lorenzo Buonincontri, Tolomeo Gallina e Giorgio Trapezunzio, aprì a Napoli (1455) una propria scuola, frequentata dai rampolli della nobiltà locale. Esiste ancora un quaderno di appunti delle lezioni, redatto da un suo anonimo scolaro, da cui traspare come l'insegnamento pontaniano non si limitasse a lessicografia e grammatica latine, ma lasciasse spazio anche a lettura e commento dei classici che giustificavano la fama che gli aveva fruttato l'accesso a corte. Compose infatti i suoi primi versi noti: probabilmente un abbozzo iniziale degli *Amores* (48 componimenti in 2 libri con i pensieri del suo precedente *Liber de lascivia* o *Pruritus*, poi da lui ripudiato) e del poemetto *Meteororum liber*, rubatogli, ma che poi riscrisse in altra forma.

Per i suoi meriti, re Alfonso lo nominò precettore (1455) di Giovanni d'Aragona, figlio naturale del fratello Giovanni, re di Navarra, giunto a Napoli quattordicenne e intravisto a un banchetto di corte, ma destinato alla carriera

ecclesiastica. Pontano compose appositamente 11 carmi di ispirazione religiosa, il *De laudibus divinis* (1458). Molti anni dopo (1498), modificò la raccolta, emendandola di tutti i riferimenti al giovane che, al momento della successione a re Alfonso, si schierò contro l'erede designato Ferrante, figlio naturale del defunto sovrano, condannandosi così a dover lasciare il Regno (4 luglio 1458). La raccolta fu accresciuta fino a 14 complessivi carmi previsti dall'autore per il *De tumulis*, ma spostati da Pietro Summonte nell'edizione postuma di tutte le opere pontaniane. Giovanni divenne anche precettore (1456) di due principini: Carlo Navarra ed Alfonso, figlio dell'unico figlio maschio, illegittimo, di Alfonso, che – alla morte di questi (1458) – sarebbe diventato re Ferdinando I o Ferrante I d'Aragona (1486-1494).



n. 2

Intanto completò gli studi, perfezionando la conoscenza del greco con docenti come Gregorio da Tiferno e Giorgio Trapezunzio; fu attirato anche dallo studio dell'astrologia sotto il magistero dello stesso Trapezunzio e di Tolomeo Gallina da Catania, un'esperienza condivisa con l'umani-

sta ed amico Lorenzo Bonincontri da San Miniato. Sposò quindi Adriana Sassone (1461), la cui antichissima famiglia godeva di nobiltà ascritta al Patriziato del Sedile di Portanova, nella città di Lauro, in Terra di Lavoro.

Insignito del titolo di luogotenente del protonotario, si aggiunsero le nomine a consigliere regio e a luogotenente del gran camerario (1462). Quest'ultimo era un incarico di responsabilità ben remunerato, dovendo controllare i conti pubblici e avallare le spese della Corona. In tale veste siglò per presa visione, l'8 agosto, nell'accampamento regio sotto le mura di Accadia in Capitanata, un documento con il quale re Ferrante I condonava tutti i debiti del signore di Faenza, Astorgio Manfredi. Sul finire della guerra (giugno 1464), gli venne affidata la prima missione diplomatica da svolgere in au-

tonomia: recarsi a Roma, per annunziare a Pio II la cattura del ribelle Marino Marzano, principe di Rossano, messo in catene dal re il giorno 8 di quel mese.

Alla morte di Beccadelli (1471), successe alla presidenza dell'Accademia, mutando il nome Giovanni in Gioviano ed ebbe la cittadinanza napoletana. Fu consigliere e primo segretario

(1468-1486) dell' Alfonso di cui era stato precettore – ormai principe ereditario e duca di Calabria – che alla morte di Ferrante I (1494, *foto n. 3*) diventò, solo per un anno, Alfonso II d'Aragona. Condusse abilmente importanti missioni diplomatiche che por-



n. 3

tarono: alla pace di Bagnolo (7 agosto 1484); alla chiusura della guerra di Ferrara (1482-84), combattuta da Napoli, Firenze e papa Sisto IV contro Venezia; alla doppia riappacificazione (10 settembre 1486 e 25 gennaio 1487) fra re Ferrante I e papa Innocenzo VIII, dopo le ostilità dei nobili ribelli del Regno di Napoli a seguito della seconda congiura dei Baroni (1485-86) contro il progetto aragonese di modernizzazione dello Stato.

Crebbe il suo prestigio: da commissario di campo alla battaglia di Troia, a promagistro camerario, a luogotenente del protonotario, a regio segretario, a consigliere del re. Fu infine «Secretario maggiore» (primo ministro) di Ferrante I e consigliere dei suoi successori Alfonso II e Ferrante II. Il papa lo stimò al punto da laurearlo poeta (28/01/1486).

Ammise di aver preso parte, non si sa da quando, alla lotta di Ferrante I contro Giovanni di Lorena per la contesa dell'ex-trono angioino sostenuta fiancheggiando il re (fino al 1460). Nell'accampamento regio presso Sarno (5 luglio 1494), ricevette dal sovrano il privilegio della provvigione annua di 40 once, quasi a titolo di risarcimento per aver interrotto i propri studi e averlo seguito in guerra.

Fitta la partecipazione alle imprese militari: la

citata battaglia di Troia contro gli Angioini (1464); la spedizione in Romagna contro Bartolomeo Colleoni (1476-1478); la riconquista di Otranto (1480-1481); la già ricordata guerra di Ferrara (1482-1484). L'immagine di artista legato al potere, ribadita dal *De specum liber* (1503) – manuale delle virtù regie per un genere letterario che ricorda soltanto il *De cle-*

mentia di Seneca per Nerone – non era destinata a durare a lungo. Con l'esilio da Napoli di Alfonso II (1494), le fortune di Giovanni si dissolsero; accusato di sostegno a re Carlo VIII di Francia, riuscì ad evitare una condanna, ma dovette abbandonare la

politica.

Quando morì la moglie Adriana (marzo 1490), a suo ricordo perenne fece costruire l'apposita cappella in via Tribunali. Il grande e sincero amore per la consorte non gli impedì però di intrecciare una relazione con una donna di Argenta, che chiamò Stella, conosciuta (primi mesi del 1483), allorché si trovava in zona per partecipare alla guerra di Ferrara. Ella gli diede un figlio, Lucillus, morto dopo soli 50 giorni. A lei Pontano dedicò le liriche dell'*Eridanus*, due libri comprendenti 72 elegie, composte in parte quando la conobbe, in parte dopo il 1496. Negli anni restanti conobbe molti lutti familiari: la perdita del figlio Lucio (24 settembre 1498) vittima di un banale incidente; la vedovanza della primogenita, Aurelia, (11 maggio 1503); la scomparsa degli amici più cari (fine 1501), Pietro Golino, detto il Compatre», ed Elisio Calenzio.

La sua esistenza, invece, si concluse a Napoli (17 settembre 1503). Alla guida dell'Accademia – ormai Pontaniana – gli succedettero Pietro Summonte, suo valente discepolo, e Jacopo Sannazaro (1526, *foto n. 4*), che per primo lo ritenne l'artefice massimo dell'Umanesimo napoletano, uomo cardine, per quasi un quarantennio, della vita culturale e politica della città

di Napoli. Studioso dell'antichità classica – epigrafi, statue, ruderi, letteratura – in competizione con gli antichi si cimentò con successo in quasi tutti i generi letterari, poetici e prosastici, unendo ad una perfetta padronanza del latino, scritto e parlato correntemente, l'introduzione vivace di neologismi e volgarismi in una concreta visione della vita e della psicologia umana. Gusti, tendenze, problemi dell'epoca ricercò nei settori culturali più vari: astrologia, etica, sociologia, retorica, botanica. Con il cuore si rivolse al mondo classico, con l'anima e l'intelligenza al mondo contemporaneo. Numerose ed eterogenee sono le sue opere, quasi tutte in latino, in versi – poesie ed egloghe (componenti della poesia bucolica in forma dialogica, con significato allegorico e celebrazione della vita agreste) –, nonché in prosa, spesso di difficile datazione.



n. 4

Ritenuti la più nuova e moderna opera del Pontano sono i cinque Dialoghi, di notevole impegno e grande efficacia espressiva, inglobanti diversi generi letterari: *Charon* (1473), ambientato nelle conversazioni d'oltretomba dell'Accademia napoletana, in cui si dibattono questioni di letteratura, filosofia, satira politica, leggi della storia, ritmi metrici, voli di fantasia, giochi di parole, tra Minosse, Eaco, Caronte, Mercurio; *Antonius* (1487), riferito al Beccadelli, che, da *Hospes Siculus*, partecipa al cenacolo napoletano, in un clima di affabilità e disponibilità della conversazione che accosta la dottrina farcita di citazioni greche e latine alle battute e scenette di basso profilo; *Actius* (1499), riferito a Iacopo Sannazaro (chiamato Azio nell'Accademia), in cui si affronta la definizione della poesia e il suo rapporto con la storia, nella visione cara all'Umanesimo e al Pontano di una unità di ispirazione per il poeta e lo storico, entrambi tesi ad ideali di varietà, eleganza, grandezza, utilità,

l'uno puntando alla meraviglia e alla magnificenza, l'altro alla verità; *Aegidius* (1501), riferito al filosofo, umanista e cardinale dell'Ordine degli Agostiniani Egidio da Viterbo, con questioni filosofiche e religiose attinte da autori classici e cristiani dibattute fra due distinti saperi (Campi Elisi e Paradiso, previsioni astrologiche e provvidenza, dogmi cristiani e dottrina ermetica, fato e libero arbitrio); *Asinus* (1486-90), incompiuto, una rappresentazione profana densa di situazioni sapide dai significati allegorici, ambientata in una taverna in cui conversano un *caupo* (oste), un *viator* (viaggiatore), un *tabellarius* (messaggero) e un *chorus sacerdotum* (coro di sacerdoti) inneggiante alla pace tra Alfonso I e papa Innocenzo VIII, con protagonista il Pontano stesso, che, invasato da un'assurda e degradante passione per il suo asino, rinuncia comicamente alle sue prerogative di saggezza.

Scrisse il *De fortitudine* (1481-1487), due libri nei quali esamina la fondamentale virtù principesca di porsi a metà strada tra timidezza e temerarietà, stampato più tardi, quasi in contemporanea al *De principe* e al *De obedientia* (1490). A metà anni ottanta compose parte dei 113 epigrammi sepolcrali del *De tumulis*, rimandandone gli altri a una decina di anni più tardi (1481-1499).

Anche la maggior parte dei suoi dialoghi e trattati di ispirazione filosofica furono stesi nello stesso periodo (1480-1498), opere con ampio spettro di temi e di generi letterari rifacentisi a Cicerone o a Luciano.

Nel *De prudentia* (1498), dedicato alla virtù regolatrice per eccellenza delle degenerazioni, affrontò il tema della liceità della simulazione e della dissimulazione, senza emettere condanna. Nel *De magnanimitate* (1498-1499), in un certo senso conclusivo del suo percorso di filosofia morale, disegnava il tipo perfetto di

uomo, provvisto di tutte le virtù collegate nel giusto e corretto rapporto reciproco, in equilibrio tra pusillanimità ed eccessiva ambizione; l'*Actius* (1495-1499), che in una prima parte si occupa di poetica (prosodia e metrica), in una seconda di teoria storiografica. Riprese quindi, per aggiornarlo e rivederlo alla luce di quelle riflessioni, il *De bello Neapolitano* e le due ultime delle sei *Eglogae* (composizioni poetiche create nell'arco di circa un trentennio su modelli teocritei, virgiliani e ovidiani). Tutti questi lavori furono inviati a Venezia, ad Aldo Manuzio (1505) per essere pubblicati.

Si riscontrano ancora: *Parthenopeus sive Amorum libri* o *Amorum libri* (1455-1458), egloghe e poesie che lo pongono con Poliziano e il Boiardo del Canzoniere ai vertici della produzione lirica dell'umanesimo; *Lyræ* raccolta di 16 carmi in strofe saffiche, che sui miti classici (Orfeo ed Euridice, Polifemo e Galatea) cantano anche divinità frutto della sua inventiva (ninfe Antiniana e Patulci, personificazioni rispettivamente delle colline di Antignano e Possillipo); *De amore coniugali*, poema in tre libri di elegia latina – suo capolavoro – in cui un poeta per la prima volta non canta l'amore per un'amante, ma per la propria moglie e per la vita familiare; *De tumulis*, due libri di epigrammi sepolcrali, con epitaffi per la moglie morta Adriana, per il figlio Lucio Francesco, più tanti personaggi storici reali ed immaginari tratti da leggende e tradizioni popolari; le dodici *Neniae*, sempre per Lucio; *Versus jambici*, per Lucio morto. Di carattere astrologico apparvero a fine Quattrocento, le sue opere in parte giovanili: 5 libri di *Urania* (1476), l'ultimo dei quali ricco di spunti corografici, ricchi di originali favole mitiche motivanti la genesi delle singole costellazioni; *Meteororum libri* (1490) sui fenomeni atmosferici e naturali, violenti alla Lucrezio; un frammento dell'incompiuto *De luna*; due libri dei *Commentationes super centum Ptolemei sententiis* (il *Centiloquium*) sulle apocrife sentenze tolemaiche (1512); il *De rebus coelestibus* (1512), di ispirazione aristotelica. La prima edizione completa, interamente postuma, fu l'*Opera Omnia*

(Venezia, Aldo Manuzio, 1518-1519).

In omaggio alla natura circostante sono: *Hendecasyllabi seu Baiarum libri* (1490-1500), raccolta di sentimenti ed amicizie del poeta a margine delle galanterie della Corte nell'atmosfera festosa delle terme di Baia, composti per lo più negli anni a ridosso della fine del secolo e raccolti in due libri; *Lepidina* (1496), un'egloga figurata, in 7 cortei, sulle bellezze di Napoli e dintorni, in cui si festeggiano le nozze del fiume Sebeto con la ninfa Partenope, a cui partecipano i due sposi Lepidina e Macrone più altre suggestive figure mitiche; *De hortis Hesperidum sive de cultu citriorum* (1501), il poemetto di chiara ispirazione virgiliana in 2 libri sulla coltivazione dei cedri, praticata personalmente dall'autore nella sua villa di Antignano. Privo di incarichi politici anche con il ritorno degli aragonesi (1495), portò alle stampe una serie di lavori per un vasto progetto di illustrazione dell'etica aristotelica (1498), con robusti riferimenti a Cicerone e Seneca, caposaldi etici e comportamentali della civiltà umanistica. Sono vari i suoi trattati datati in anni compresi fra il 1481 ed il 1502 riguardanti i più vari argomenti: esigenze sociali e filosofiche, *De obedientia*, *De prudentia*, *De magnanimitate*, *De fortuna*, *De immanitate*; virtù sociali: *De beneficentia*, *De magnificentia*, *De splendore*, *De conviventia*; il Duca di Calabria Alfonso d'Aragona: *De principe* e *De fortitudine*; interessi filologici: *De aspirazione*; sei libri sull'uso piacevole della conversazione: *De sermone*; la morte: *De tumulis* e *De immanitate*.

Riguardo allo stile nel fare storia, Pontano indicò soprattutto i modelli di Livio e di Sallustio, trattenendosi ampiamente sul metro eroico.

Nel suo saggio del 2007, Donzelli Editore, il professor Amedeo Quondam ha scritto che «l'obiettivo del Pontano è precisamente quello di dare ordine e forma alla socievolezza aristocratica, trasformando il cavaliere feudale in un gentiluomo moderno, perché «se nobili si nasce, gentiluomini si diventa per cultura».

*Pagine vive.1**Lettera aperta a Max Vajro e Antonio Ferrajoli***UNA GIORNATA DI VITA NAPOLETANA
(8 FEBBRAIO 1988)***di Franca Nicolini*

Sin dal mattino Benedetto mi ha invitata ad accudire alla casa più del solito, anzi in modo particolare, a vestirmi con accuratezza ed a predisporre un pranzo raffinato in quanto avremmo avuto ospite un personaggio eccezionale. Chiedo consigli sull'abito da indossare: se dignitoso nell'eleganza, se appariscente nel colore, se tenue, se di tipo severo e mi indica l'abito di seta turchese con bordi e rifiniture in argento ricavato da un sari indiano, tessuto a Benares: la città sacra dove i paria non possono accedere. Rimango perplessa perché è raro che lo indossi sia perché ormai non mi accosto più a ricevimenti di alta società e sia perché non mi sembra opportuno che la padrona di casa si mostri in paludamenti da oscurare forse quelli dell'ospitato o per lo meno di metterlo in difficoltà.

E non ritengo necessario neppure ornarmi di qualche gioiello sebbene egli si mostri in merito perplesso. Mi chiede inoltre di preparare la camicia di seta cruda relegata in fondo ad un cassetto (perché non la indossa da molto

tempo), i gemelli con le incisioni, l'abito scuro gessato in grigio, le calze e le scarpe in tinta. Gli indico nel salone adibito a biblioteca il grande ed antico leggio che fu di Fausto, il padre, e prima ancora di qualche antenato illustre perché porta evidenti i segni di antichi logorii umani in uno a quelli di prepotenti tarli. Attendo che mi consigli un libro da esporvi. Rimane titubante, poi mi porge il vecchio testo: *Ritratti et elogia di capitani illustri*, Roma, Pompilio Totti libraro, MDCXXXV, aperto all'illustrazione di Francesco II, Marchese di Mantova, generalissimo di Venezia, comandante delle forze della Serenissima, a pagina 180. Non è bella, né riuscita bene questa incisione e gli chiedo di cambiarla, molto più di effetto è quella di Alfonso I, Duca di Ferrara, il figlio d'Ercole d'Este che in verità tra i tanti preferisco perché a piè di pagina in un'aggiunta a penna d'oca, sbiadito l'inchiostro di sambuco, è trascritto: «Felice chi poté chiudere i giorni suoi con questa contentezza di veder portato il suo nome alla eternità della penna dell'immor-

**L'entusiasmo non si comunica come attraverso una miccia.****Marguerite Yourcenar**

tale Ariosto, onde non ebbe ad invidiare ad Achille, come già fece Alessandro, la tromba d'Homero».

Bellissima l'incisione lignea: uomo forte, folta la barba, ricciuti i corti capelli neri, un gran collare istoriato e guarnito di ciondolo poggia sul corsetto cinquecentesco dalle maniche ampie. Colpisce il sorriso aperto e lo sguardo intelligente del condottiero e dello studioso, che non tradiva la genetica di Borso. Ridon le carte... mi dice Benedetto mentre sfiora con la mano affusolata la stampa del grande vecchio, rimane indeciso, tentenna il capo, mi guarda profondamente non capisco se per comunicare o per recepire il mio pensiero, poi sicuro ripropone Francesco II. L'accoglienza è predisposta nei minimi particolari: fiori collocati ad arte, tavoli da studio ordinati con documenti, oggetto-soggetto di studi, raccolti in fascicoli, la sala da pranzo lustrata a festa, la tavola vestita



con la tovaglia di fiandra, piatti di porcellana tedesca, posate e cristalli di pregio, piccoli mazzolini di roselline muschiate sparsi al centro. Ho cura che Vico, il vecchio gatto soriano, e Lucrezia la giovane e civettuola siamese rimangano chiusi in una piccola stanza adibita a ricettacolo di vecchie cose di pessimo gusto dove l'unico oggetto che muove il mio sentimento a commozione è una bella fotografia di Liutprando, il barboncino che mi ha sorriso per 20 anni e che ora scorrazza nei suoi Campi Elisi al seguito di Frate Francesco.

«Desideri che prepari un sottofondo musicale?»

È lieto di questa estrema delicatezza ma per quanto sfogli la rubrica dove sono raccolti gli elenchi dei dischi mi accorgo che non riesco a trovare una melodia da adattare e mi spiega che sulle tracce del sistema modale medievale avrebbe desiderato poter scegliere uno degli *echoi* bizantineggianti.

Da profondo cultore della musica spesso nelle

riunioni con il fratello Nicola in casa si discuteva su antichi accordi a clavicembalo, ad arpa, su forme di canto gregoriano primitivo oppure sul testo in riproduzione del *De Musica* di Boezio (Cod. Clem. 14523) al foglio 23 v. dove è rappresentata la scala greca. Nella biblioteca è in evidenza il *Pontificale Romanum. Ad Omnes Pontificias Cerimonias*, dedicato a Pio V Pont.

Max. (Venetijs, Apud Iuntas, MDLXXIII).

È un bellissimo libro rilegato in pelle marrone bulinata e coeva, trascritto a moda del tempo in nero e rosso con le note segnate da piccoli quadrati su quattro righe musicali. Insisto perché rimanga aperto al *De Benedictione Aque* a pag. 101, appoggiato su una mensola. Dico che insisto perché Benedetto mi fa notare che essendo troppo recente è poco adatto. Mentre chino il capo con la mano alla fronte per sforzarmi di comprendere il significato della risposta mi accorgo che non ho

ancora messo le scarpe. Ne possiedo ancora un paio, vecchia gloria di tempi giovanili, in raso nero e argento con fibbia laterale, forse carnealesco per la moda odierna ma mi convinco che se l'antico pontificale è ritenuto troppo moderno, ben vadano le scarpe ormai rinsecchite, un po' strette ed a tacco troppo basso.

Benedetto sovrintende e acconsente compiaciuto. Non c'è nessuna negligenza, il compito assegnato merita la lode. Sebbene anziana e non congeniale alla scioltezza delle mie gambe accenno ad un passo di danza perché penso che gran parte del compito di padrona di casa è svolto senza minimamente immaginare che sarebbe appena iniziato.

È lieve il tocco che si sente all'ingresso (sono abituata al suono squillante del campanello) e Benedetto, contravvenendo a tutte le norme di scelta, mi precede alla porta con un passo tanto veloce da sfiorare quasi il pavimento.

«*Bien arrivée Marquise de Mantua*».

Avanza una donna bellissima elegantissima in una camora di velluto verde intessuta d'oro e d'argento costellata di pietre preziose, con una corta sbernia in tinta, guarnita di lince, un piccolo cerchietto d'oro in testa per raccogliere la chioma sulla fronte diafana e spaziosa, al collo una preziosa collana di diamanti e perle opalescenti e rosate. Onda di luce i biondi capelli, profondi gli occhi neri, lo sguardo sereno e sorridente, le mani protese nel porgermi due doni che non ho il coraggio di toccare e che lei appoggia su un'antica scrivania dove sotto vetro è steso un antico portolano: un piattino grigio azzurro rifinito nel bordo con una doratura ed una piccola cornice d'argento, ovale, con smalti policromi gialli, blu e rossi di fattura di orafi veneziani che hanno saputo rubare al cromo ed al manganese le loro tinte.

È Isabella d'Este, monna Isabella, la vera donna del Rinascimento. La casa s'inonda di luce, ed io corro a chiudere le persiane perché il sole non si riappropri dei raggi che lei gli ha rubato. Benedetto le offre il braccio e la conduce nelle varie sale mentre io minimizzata dietro di essi vorrei quasi toccarle il mantello e mi trattengo perché penso di trasformare in ragnatela parte dei suoi giorni. Riconosco la sua bellezza, la sua maestà, il vestito che sfoggiò al matrimonio di suo fratello Alfonso con Lucrezia Borgia e fece esclamare a parecchi del seguito che se la sposa avesse previsto tanta eleganza nella cognata, di certo avrebbe preferito sposarsi al lume delle torce...

Si fermano davanti ad un busto in terracotta di Seneca e davanti a tre bronzi raffiguranti il cieco Omero, l'attento Virgilio, il severo Cicerone con i quali si instaura un muto colloquio. La dama volge attorno lo sguardo ed io facendo tacere il cervello penso con il cuore che forse desidera anche la presenza del Mantegna,

dell'Ariosto, di Leonardo, di Pietro Bembo, di Pico della Mirandola. Gli occhi si posano sul leggio, vede suo marito Francesco e gli è ancora fedele, lo accarezza e si sente quasi alitare un tenero bacio tra di loro. Solo adesso intuisco perché, nell'incertezza delle due stampe (il marito e il fratello Alfonso), che inconsciamente avevo proposto, Benedetto ha scelto il primo. Si accomoda in poltrona con il busto eretto, mani sul grembo e si instaura un colloquio a tre, nel quale solo due parlano tra di loro, discorso fatto di lievi sussurri sottesi da lunghe cesure.

Rivedo il suo mondo: la sua culla a Ferrara, il suo regno a Mantova; il castello, il suo studiolo ingigantito ed illuminato dai dipinti allegorici parnasiani di pennello mantegnesco, nido sospeso sull'asperità di uno dei Torrioni rivolto al tramonto del sole, la *Camera Picta* nella quale lo stesso Mantegna aveva assommato i caratteri autonomi della propria creatività costruendo da un ambiente angusto, con la potenza pittorica, spazi luminosi ed aperti alla luce dell'alto lucernaio che sembra vero, proteso verso il cielo aperto e coinvolgendo gli spettatori, dipinti, alla partecipazione nella loro mobilità. Rivedo le preziose tappezzerie di Arras, arazzi lavorati per più di cento anni da artisti fiamminghi che la Regina Giovanna aveva portato a Napoli e che aveva donato alla figlia Isabella. E mi sovviene che anche Isabella è già venuta a Napoli, da bimba (aveva quattro anni) con la madre per conoscere il nonno. Immagino il suo stupore alla vista della distesa azzurra del mare, del cielo terso, della luce calda abituata al bassopiano triste e paludoso, fino al grande delta padano.

Sento la mia voce chiederglielo e per risposta ricevo un sorriso raggiante che mi incoraggia ad altre domande: le chiedo degli otto figli: del



Primo segno di un animo equilibrato è la capacità di starsene tranquilli in un posto, in compagnia di sé stessi.

Ecco una cosa grandiosa: avere la debolezza di un uomo e la tranquillità di un dio.

Lucio Anneo Seneca

prediletto Federico II investito del Ducato da Carlo V, di Ercole prima Vescovo, poi Cardinale, di Ferrante I con la sposa Isabella di Capua, della dolce Eleonora Violante Maria, duchessa di Urbino in quanto moglie di Francesco Maria Della Rovere, di Livia Osanna che da clarissa volle chiamarsi Paola, di Ippolita anch'essa suora e delle due bimbe morte sul nascere: Beatrice e Livia. Il volto le si anima, la famiglia al completo è tutta riunita nella Grande Luce, mi dice con gioia. Insisto nel chiedere degli altri congiunti: della sorella Beatrice sposa di Lodovico il Moro, della prima moglie di Alfonso la bella Anna Sforza, sorella di Gian Galeazzo, delle cognate: Chiara moglie di Gilberto di Montpellier, Elisabetta sposa del Duca Guidobaldo Montefeltro, Signore di Urbino, Maddalena congiunta a Giovanni Sforza, Signore di Pesaro, chiedo di Sigismondo che da Monsignor Protonotario finì Cardinale, di Giovanni che impalmò Laura Bentivoglio e concluse i suoi operosi anni a Bologna.

Mi ragguaglia su ciascuno ma la cadenza della sua voce ormai è tenue, mi giunge a tratti ed a stento traggo le fila.

Benedetto l'invita ad alzarsi per accompagnarla in sala da pranzo e qui posa ovunque lo sguardo, si sofferma sul Pontificale ed io chiarisco che non possediamo un liuto per offrirle l'accenno di un accordo.

Le pietanze si succedono sulla tavola e sono formate solo da pagine di storia: la fanciullezza, l'adolescenza, le nozze, la nascita dei figli, il trionfo di aver reso Mantova uno scri-

gno ducale di pura arte. E nel ricordo c'è un sussurro anche per il suo nano Matello che volle sepolto nella cripta dei Gonzaga e perfino per il gatto persiano Martino e per Aura la cagnolina.

Non ho più voce per chiedere, mi sento un'estranea, un'intrusa nella loro sacralità.

Il ricevimento è finito, l'ospite si allontana al braccio di Benedetto che mi dice di volerla accompagnare.

«Lasciate che io venga con voi per un tratto di strada!»

«Non puoi, il suo tempo non è ancora scandito».

La porta d'ingresso si chiude ed io corro per sottolineare nel calendario questo giorno così meraviglioso. Alta la penna mi rimane tra le dita; quale giorno segnare? quale data? quale anno? quale secolo?

Gran carceriere il tempo!

I due doni sono realmente sulla scrivania, non li ha portati Isabella eppure erano stati suoi, mi furono regalati da Tammaro De Marinis nel giorno delle mie nozze nel lontano 21 ottobre 1961, anno in cui un terzo dell'umanità forse non era ancora nata.

Hai ragione caro, vecchio Max, la nostra non è un'altra dimensione è ormai soltanto diversa ed anch'io come te ho ancora tanto da chiedere a Benedetto, conscia di non aver speso del tutto male il mio tempo, ma egualmente consapevole che molto di più avrei potuto fare perché molto di più a ciascuno di noi è stato richiesto.

© Riproduzione riservata



IL 28 LUGLIO SCORSO, LA REGIONE CAMPANIA HA SOTTOSCRITTO UN PROTOCOLLO D'INTESA CON IL COMITATO REGIONALE CONI, PER IL TRASFERIMENTO A TITOLO GRATUITO DI TUTTE



LE ATTREZZATURE SPORTIVE ACQUISTATE DALL'AGENZIA REGIONALE PER LE UNIVERSIADI E ACQUISITE AL PATRIMONIO DELLA REGIONE. IL CONI, A SUA VOLTA, HA ASSUNTO L'IMPEGNO DI COINVOLGERE TUTTE LE FEDERAZIONI SPORTIVE INTERESSATE, A LIVELLO REGIONALE, PER LA REALIZZAZIONE DI PROGETTI DI ELEVATO INTERESSE, DI NATURA SIA AGONISTICA, CHE AMATORIALE, PER PROMUOVERE L'ATTIVITÀ SPORTIVA, IN MANIERA PARTICOLARE, TRA I GIOVANI E I DISABILI.

Pagine vive.2

Una vita spesa per l'arte **SALVATOR ROSA**

di Augusto Crocco

L'uomo della Rinascenza — tipo Leon Battista Alberti, per intenderci! — doveva interessarsi di tutto lo scibile umano.

Avesse dette pur grandi «fesserie», ma il dotto del sec. XVI doveva conoscere tutte le scienze. Che poi le conoscesse *a spizzechi e a petacci* è pur vero, ma la moda voleva questo e, si sa, bisognava accontentarla. Questo viziaccio, che evitato, avrebbe potuto donare all'Italia nuovi Machiavelli, Michelangelo, Raffaello, continuò anche nel secolo seguente.

Ma — chissà perché — gl'italiani in maggioranza non ci fecero troppa brutta figura, anzi tutt'altro.

Uno di questi italiani fu Salvator Rosa, pittore, poeta, musicista, spadaccino, dongiovanni, patriota e tante altre belle cose.

Nacque a Napoli, all'Arenella, nel 1615, quando in questo famoso circondario crescevano i broccoli di Natale e le mele “annurche”,

venduti un occhio della testa, dai villani che se ne scendevano al Mercato per far quattrini!

Suo padre faceva l'agrimensore e onestamente, vedendo il figlio predisposto alla pittura, lo

fece studiare prima a Napoli con lo Spagnoletto e poi a Roma.

Nella *Caput mundi* pontificava allora Urbano VIII e trionfava l'arte del Cavalier Bernini; a questi il Rosa si legò con profonda amicizia.

Non così invece può dirsi di altri artisti dell'epoca, ché il nostro concittadino un po' con la lingua pungente e sciolta, un po' con la spada, tenne sempre lontani da sé, la gente, i «figli di papà» e gli scocciatori del tempo.

Intanto nel 1647 il popolo napoletano, con a capo Masaniello, insorgeva contro il giogo spagnolo.

Ciò bastò a smuovere da Roma Salvator Rosa, sempre pronto a mettere la propria spada al ser-



vizio della giustizia.

Fu così a Napoli, ma contrariamente a ciò che si afferma, non fu mai consigliere del pescivendolo-tribuno, pur appartenendo alla famosa Compagnia della Morte, capitanata dal pittore Aniello Falcone.

Leggenda è pure il fatto che lo avrebbe voluto amante riamato di una figlia dello Spagnoletto, se-dotta da don Giovanni d'Austria.

Fallito miseramente il nobile e generoso tentativo dei Napoletani, il Nostro se ne ritornò a Roma.

Nuovi duelli, nuove avventure galanti con donne dell'aristocrazia, invidie e scalpori creati, a bella posta, intorno alla figura dell'artista.

A Roma non durò molto il Rosa e, costretto a far "bagattelle", se ne andò a Firenze presso il saggio Ferdinando. Rimase qui circa un decennio e se la passò veramente bene.

In letizia e tranquillità, attorniato da amici ed ammiratori devoti, il Rosa trascorreva, felice, il tempo, tra bizzarri banchetti e recitazioni di commedie improvvisate nell'Accademia dei Percossi, costituita nella stessa sua casa.

In questo periodo non era difficile vedere il pittore nostrano aggirarsi per il territorio fiorentino, sempre a difesa del popolo, e combinare degli strani e spiritosi guai a signorotti toscani sotto la nuova maschera di "Formica"!

Tediato della vita fiorentina, il Rosa ritornò a Roma, ove rimase, malgrado le persecuzioni dei nemici personali, fino al 1673, anno della sua morte.

Quelli dell'ultimo soggiorno romano, furono gli anni più fecondi della sua vita, nel campo delle belle lettere. Infatti fu proprio a Roma che il Rosa riordinò, limò e pubblicò in modo più decente, le rime, i distici più avvelenati e pungenti e le famose satire.

Queste ultime rimangono sì, un modello di stupida presunzione culturale, ma anche un'esatta fotografia della vita e dell'arte di quei tempi.

Un critico del secolo scorso affermò che le *Satire* di Salvator Rosa sono come i suoi dipinti: visti una volta non si dimenticano più.

E non ne ebbe tutti i torti.

Se guardiamo *L'ipocrisia*, ad esempio, non potremo mai più dimenticare la donna che non scorge la trave nei propri occhi, e cerca, invece, la festuca negli occhi altrui.

Leggiamo ora una terzina di una Satira:

Tempi questi non son d'allegorie;
l'età che corre di tre cose è infetta:
di malizia, ignoranza e poesie.

Possono mai dimenticarsi queste realistiche visioni poetiche?

© Riproduzione riservata



Con decreto n. 655 del 9 giugno 2020 del Ministero dell'Istruzione, l'associazione E.I.P. ITALIA - SCUOLA STRUMENTO DI PACE, inserita nell'elenco dei soggetti esterni accreditati al fine di collaborare con l'Amministrazione scolastica per promuovere e realizzare procedure di confronto e di competizione, nazionali e internazionali, riguardanti gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, statali e paritarie, è stata accreditata per un triennio scolastico, a partire dall'a. s. 2020/2021 fino all'a. s. 2022/2023, al fine di promuovere e realizzare iniziative di valorizzazione delle eccellenze, ai sensi dell'articolo 2 del d. m. 19 marzo 2015, n. 182. L'associazione è ente formatore di riferimento per le attività didattico-educative, che si svolgono nella BIBLIOMEDIATECA ETHOS E NOMOS (Napoli, via Bernini, 50 - *nella foto a destra*).



SAN PAOLO MAGGIORE

di *Ferdinando Ferrajoli*

Un organismo complesso, sebbene non del tutto equilibrato, ma con effetti scenografici grandiosi, ove l'impegno e l'inventiva dell'architetto è di preta marca meridionale, è la chiesa di S. Paolo Maggiore che, al centro di Napoli, si eleva nella piazza dell'agorà dove sorgeva la basilica del Foro ed il tempio dei Dioscuri. Questo tempio pagano, dopo l'editto di Costantino del 313, restò nell'oblio fino al secolo VIII allorché, in memoria della vittoria riportata dai napoletani contro i Saraceni nel giorno della conversione di S. Paolo, accanto ai suoi ruderi venne eretta una piccola chiesa.

Nel 1595 il teatino P. Francesco Grimaldi, di Oppido, costruì la nuova chiesa a croce latina. La trabeazione della navata centrale fu da lui fatta ricorrere sostenuta da coppie di lesene marmoree in stile corinzio, che, poste assai distanti fra loro, si alternano alle arcate maggiori dei passaggi con archi minori verso le navate laterali, le quali, in corrispondenza delle cappelle, sono coperte con lanterne lucifere.

Benché il transetto, mancante di cupola, alle

cui testate si aprono due cappelloni binati, risulti alquanto modesto rispetto alla grande navata ed all'abside, appare tuttavia evidente che l'architetto cercò di portare una certa innovazione nel *modus* costruttivo degli edifici sacri. I pregevoli affreschi della volta sono opera di

Massimo Stanzione che vi raffigurò la vittoria riportata dai napoletani sui Saraceni. Quella della tribuna sono invece opera del Corenzio. Gli affreschi più stupendi sono quelli del Solimena, nella sagrestia, dove l'artista, in una superba visione drammatica, raffigurò la caduta

di Simon Mago e la conversione di S. Paolo. Padre Grimaldi, chiamato a Roma a succedere a Padre Paolo Oliviero, architetto di S. Andrea della Valle, a contatto con i maestri del tardo '500, acquistò gusto ed esperienza e, ritornato a Napoli, elevò la cappella di S. Gennaro nel Duomo, le chiese di S. Maria degli Angeli, S. Maria della Sapienza, Trinità delle Monache e quella dei SS. Apostoli.

© Riproduzione riservata



La calma sconcerata anche la collera!

Maxence Van der Meersch

LA SCUOLA A NAPOLI NEL SETTECENTO

di Antonio La Gala

Lil Settecento napoletano, assieme a vette culturali (Gianbattista Vico, Pietro Giannone, Antonio Genovesi, ecc.), vedeva la maggioranza della popolazione immersa nell'analfabetismo.

In linea generale quel poco di attività d'insegnamento era svolta prevalentemente dal clero, che andava a colmare il difetto di quello pubblico e rispondeva ai bisogni delle famiglie agiate, per attirare le quali gli istituti privati gareggiavano fra loro in qualità d'insegnamento. Nei collegi e licei privati si poteva derogare dai programmi delle scuole pubbliche e le famiglie potevano scegliere i professori più confacenti alle esigenze dei propri rampolli.

Fu grazie all'insegnamento privato che Napoli, nonostante l'oscurantismo borbonico, nonostante il comprensibile taglio conservatore e confessionale del clero (il maggiore operatore nel set-

tore), e nonostante il dilagare dell'ignoranza a livello generale, conservò una cultura letteraria e scientifica non inferiore a quelle delle altre città d'Italia, dove erano i governanti ad aver cura dell'istruzione pubblica.

Tuttavia ciò durò fino ai moti del 1848, quando l'inasprirsi delle repressioni borboniche espulse i migliori docenti, chiuse molte scuole e sottopose le scuole private a mille vessazioni fra cui le facili espulsioni di studenti sospetti, le limitazioni nella stampa, la ridotta circolazione di libri "forestieri"

L'insegnamento privato era presente e diffuso sia nei livelli iniziali dell'istruzione che in quelli superiori.

In questo brano ci occupiamo delle scuole corrispondenti grosso modo ai nostri licei, dove era logico che fra i religiosi operasse la parte più colta del clero, i Gesuiti, a cui, come è comprensibile, stava a cuore educare le future classi dirigenti.



IL 6 AGOSTO 1863
AVVENNE
L' ECCIDIO DI PIETRARSA
A PERENNE RICORDO
LA CITTÀ DI PORTICI
POSE
IL 25 SETTEMBRE 1986

Nell'anniversario dell'eccidio compiuto il 6 agosto 1863 dall'esercito piemontese, nel cortile del Museo ferroviario di Pietrarsa è stata deposta una corona d'alloro al monumento che ricorda il gravissimo episodio, che costò la vita a maestranze e operai delle Officine ferroviarie di Pietrarsa, tra le prime e più famose del mondo.

L'insegnamento dei Gesuiti a Napoli era cominciato nel 1552, ma quando cominciarono a serpeggiare le idee illuministiche, per i Gesuiti cominciarono tempi duri.

Infatti nel 1767, sulla scia delle altre monarchie borboniche d'Italia e di Europa, il potente ministro Tanucci espulse i Gesuiti dal Regno delle Due Sicilie, sequestrò i loro beni, fra cui gli edifici di loro proprietà, scuole comprese.

In quel momento c'era nel governo una certa volontà di riformare il sistema scolastico e sicuramente l'impossessarsi delle scuole che i Gesuiti gestivano in tutto il regno faceva comodo. Nel giro di pochi anni i "Collegi" gesuitici (oggi si chiamerebbero licei) furono trasformati in "Scuole Regie". L'allontanamento dei Gesuiti però non limitò più di tanto l'importanza dell'insegnamento tenuto dal clero perché lo spazio lasciato dai Gesuiti fu occupato dall'espansione di altri ordini, fra cui principalmente gli Scolopi.

Nella città di Napoli i Gesuiti gestivano il loro più importante istituto di istruzione superiore operante nel Mezzogiorno, il cosiddetto "Collegio Massimo", allocato in alcuni locali del complesso religioso del Gesù Vecchio, oggi sede, fra l'altro, della Biblioteca universitaria. Espulsi i Gesuiti il Collegio fu trasformato in

un istituto scolastico che oggi diremmo "statale", denominato "Casa del Salvatore" (*nella foto*).

Nel 1770, fu emanato un decreto che regolava la vita delle nuove scuole Regie, dividendole in Scuole Maggiori e Scuole Minori, a seconda del loro ordinamento didattico, e prevedeva, oltre alla Casa del Salvatore a Napoli, l'istituzione di altri 29 istituti, fra Maggiori e Minori,



in altre città del regno. Lo stesso decreto stabiliva inoltre che ogni Scuola Maggiore dovesse ospitare un Convitto a cui si poteva accedere sia pagando una retta sia beneficiando di una borsa di studio statale.

Alla Casa del Salvatore fu annesso un Convitto per giovani nobili, il Convitto dei Nobili, che prevedeva per i giovanetti nobili di disagiate condizioni economiche 30 posti gratuiti. Fino ad allora il Convitto era già presente come Seminario dei Nobili,

fondato nel 1629, gestito dai Somaschi.

I suoi insegnanti erano a carico dello Stato, non potevano accettare "doni" da nessuno e avevano un alloggio all'interno della scuola. Le "discipline" che si impartivano nell'istituto, in maniera pubblica e gratuita, erano divise in due gruppi, uno curato da insegnanti che oggi chiameremmo "laici" (sostanzialmente leggere, scrivere, far di calcolo, latino, geometria, fi-



La Biblio-mediateca ETHOS E NOMOS (*nella foto*: via Bernini, 50, sc. B - Napoli, tf. 334.6247445, e-mail: gioiagat@fastwebnet.it) ha programmato le proprie attività, che avranno inizio il 28 settembre prossimo, con gli interventi del nostro direttore, Sergio Zazzera ("Il Cavaliere e la Morte") e del prof. Ennio Aloja ("C'era una volta la festa di Piedigrotta"), e si concluderanno il 28 maggio 2021, con l'intervento del prof. Mario Di Giovanni ("Neo-marxismo"). Il programma completo potrà essere richiesto ai contatti sopra riportati.

sica, astronomia) ed un altro curato da sacerdoti (teologia, catechismo, liturgia, storia sacra e profana).

Nel 1777 vi furono trasferite alcune "discipline" dell'Università, (oggi si direbbero "corsi"), per la comunanza di alcune materie nell'Università e nella nuova scuola.

Mancano dati attendibili sul numero degli studenti delle Scuole Regie più i Convitti, ma si può stimare che a Napoli frequentassero scuole superiori solo alcune centinaia di giovani.

Alcuni anni dopo il proposito originario del governo di sostenere un sistema scolastico pubblico fallì e fu necessaria una *spending revue* in cui furono aboliti i Convitti annessi alle Scuole Maggiori, soppresse molte cattedre e ridotti gli stipendi. (Nulla di nuovo sotto il sole). Il Convitto di Napoli fu l'unico a rimanere in piedi. Degli altri istituti scolastici destinati all'istruzione di livello inferiore, alcuni furono trasformati in ricoveri o scuole per giovani poveri e orfani.

Quanto abbiamo detto finora si riferisce all'educazione scolastica superiore che nel Settecento era rivolta pressoché esclusivamente "ai giovanetti" e non anche "alle giovanette", per la cui educazione esisteva un insieme di realtà, che vanno sotto il nome di "Conservatori", nei quali è difficile separare istruzione, assistenza, vita e vocazioni religiose, ecc. realtà talvolta non distinguibili dai monasteri, di

dimensioni diverse, gestite da operatori diversi, pubblici e privati.

I Conservatori erano nati nei secoli precedenti e i loro atti costitutivi erano stati eretti con proprio denaro da particolari classi di cittadini (confraternite, clero diocesano, corporazioni di arti e mestieri, dai ciabattini ai notai), per accogliere ragazze chiamate educande che ad una età opportuna potevano scegliere di restare nel Conservatorio come oblate, oppure tornare in famiglia. In alcuni Conservatori si entrava, stabilendolo fin dall'entrata, di restarci a vita, magari emettendo voti privati o semplici (ad esempio S. Maria della Carità o la Concezione a Montecalvario). Simili ai conservatori erano i "Ritiri", dove vivevano «donne di distintissima condizione che volevano vivere ristrette». Nei Conservatori si entrava pagando una dote oppure gratuitamente

Sebbene solo in pochi casi fossero di matrice religiosa, nel Settecento i Conservatori passarono quasi per intero nelle mani del clero diocesano, che nel 1739 censì 33 conservatori e nel 1772 contò 40 «*collegia et domus oblatarum*».

Per concludere con una nota riferita all'attualità, emerge che in tutte le epoche i problemi connessi all'insegnamento sono complessi e soggetti a continue dinamiche.

© Riproduzione riservata



Nel cortile del Palazzo d'Avalos di Procida, il 19 e 20 agosto scorsi è stato rappresentato lo spettacolo teatrale "LA VOCE DELLA LUNA", su testi di Vincenzo Cacciuttolo – che ha curato anche la regia e le musiche –, Annibale Ruccello e Manlio Santanelli, con Marianna Ambrosino, Claudia Gadaleta, Carlo Priore e Graziella Scotto di Vettimo.

Documenti.1

LA FUCILAZIONE DI GIOACCHINO MURAT

A T T O D I M O R T E

Numero d'ordine 80

L'anno milleottocentoquindici (1815) a dii tredici del mese di ottobre - Avanti di noi Girolamo Tranquillo - Sindaco ed ufficiale dello stato civile del Comune di Pizzo - Provincia di C.U.2. - sono comparsi: Nicola Moschella di anni 45 domiciliato entro la Città - di professione bastaso e Diego Galeano di professione bastaso - di anni 43 domiciliato dietro S. Giovanni - i quali han dichiarato che alle ore 21 di questa giornata del mese di ottobre 1815 è stato fucilato in questo castello Gioacchino Muratte Napoleone ove era detenuto e si fece la commissione - di anni 45 di professione G.le francese - domiciliato in questo Castello - è morto nel suddetto domicilio - Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti presso del defonto, ed avendo conosciuta, insieme coi dichiaranti, la sua effettiva morte, ne abbiamo formato il presente atto, di cui s'è fatto lettura ai dichiaranti, ed indi si è segnato da noi - Essi dichiaranti non sanno firmare.

Testo del documento, dalla cartolina in vendita a Pizzo Calabro

© Riproduzione riservata

Il Rievocatore partecipa al dolore della famiglia, per la scomparsa della signora

MARTA REZZUTI

vedova del celebre scrittore e poeta Alberto Mario Moriconi e sorella di Luigi Rezzuti, direttore editoriale del periodico *Il Vomere*.

*Letture.1***LE RAGIONI DELLA “GUERRA CAFONA”***di Monica Florio*

Sul brigantaggio si è scritto molto, benché gli studi su tale fenomeno di insorgenza meridionale siano stati spesso tendenziosi e parziali nel ricostruire una realtà storica determinata da motivi economici, politici e sociali.

L’annosa questione è al centro del saggio *Brigantaggio e rivolta di classe*, di Enzo Di Brango e Valentino Romano, che rilegge il brigantaggio alla luce della lezione di Karl Marx.

Nel libro il brigantaggio non è considerato un fenomeno criminale o delinquenziale¹, ma come la rivolta di una classe, quella contadina, che rivendica il proprio diritto di appartenenza alla terra², al suo utilizzo e alla mera sussistenza, essendo il concetto di proprietà³ del tutto alieno ai “cafoni”.

Sono proprio le motivazioni sociali del conflitto a essere prese in esame dagli Autori che,



sottraendo la teoria della lotta di classe a ogni interpretazione riduttiva, sottolineano come Marx ed Engels non avessero circoscritto il campo della lotta di classe alla sola classe operaia e alla borghesia⁴. Lo scontro di classe è da intendersi, infatti, come lotta di emancipazione di una classe, quella contadina, il cui ruolo nell’opposizione tra classi dominanti e subalterne – identificate a torto con gli operai – è sempre stato considerato secondario. Pur privo di una coscienza di classe, il mondo contadino era

consapevole delle proprie condizioni di vita disagiate e, di fronte alle promesse non mantenute dai Borbone e dai Savoia, comprese di essere stato ingannato e occupò le terre, armato degli strumenti di lavoro.

Poiché gli interessi dei contadini erano incompatibili con quelli dei vincitori, i piemontesi, si sviluppò come reazione il fenomeno del bri-

gantaggio, distinto in due fasi, la prima che interessò le zone di confine con lo Stato Pontificio, e l'altra – denominata “grande brigantaggio” –, che ebbe luogo negli anni tra il 1860 e il 1865 e investì l'Abruzzo, la Basilicata, il Beneventano, la Calabria, l'Irpinia, la Puglia e la Sicilia.

La questione sociale va ricondotta alla realtà di un Meridione che, lontano dal mito del Sud medioevale e agricolo, si incamminava verso il progresso grazie allo sviluppo delle industrie, come dimostrano i casi delle Ferriere di Moggiana e del Reale Opificio Borbonico di Pietrarsa. Nel volume si coglie l'indignazione per l'operazione di puro colonialismo da parte del Piemonte che, in seguito alla proclamazione del Regno d'Italia, si servì del Sud per smantellarne le attività produttive a vantaggio dei propri impianti, provocando, di fatto, l'arresto di un'economia in fase di crescita.

La questione agraria meridionale non nasce con la conquista da parte dei Piemontesi del Regno d'Italia, ma risale alla seconda metà del Settecento.

Le rivolte contadine denotano la frattura nel mondo borghese, diviso in moderati e radicali. Se i primi si battevano per il mantenimento dello *status quo*, i secondi appoggiavano i “cafoni” le cui lotte, più che voler abbattere l'istituto borghese della proprietà privata, erano caratterizzate da una natura difensiva.

Per calcolo politico, i radicali si servirono del mondo contadino per il raggiungimento delle libertà democratiche, appoggiandone le rivendicazioni. Anche il governo borbonico strumentalizzò i ceti rurali, indirizzando politicamente i moti contadini per reprimere la rivoluzione borghese. Ecco il manifestarsi, tra l'autunno del 1860 e l'inverno del 1861, della reazione meridionale alla conquista sabauda: tra il 19 e il 21 settembre a Caiazzo e a Roccamorana i “cafoni” affiancarono le truppe borboniche nel respingere i reparti garibaldini.

Sarà Carmine Crocco, il generale dei briganti detto Donatelli, a infondere nei contadini la speranza in un futuro migliore, inducendoli a insorgere nella primavera del 1861.

Durante la «settimana di passione contadina»⁵

divampata in Basilicata⁶ e soffocata duramente dall'esercito sabauda, le masse mostrarono la loro fedeltà al governo borbonico e alla religione che rappresentava una delle poche certezze acquisite.

Strumentalizzati dal clero che presentò l'invase come ateo, i “cafoni” si diedero alla macchia in seguito all'introduzione da parte dei piemontesi della leva obbligatoria che, allontanandoli dalla terra, li privò di fatto della loro unica fonte di sostentamento.

Contro i “galantuomini”, quei latifondisti che hanno sempre comandato nella società meridionale, si schierarono i briganti che inizialmente non fanno ricorso alla violenza, limitandosi a occupare le terre. In questa fase, la plebe ripone frettolosamente la sua fiducia in Garibaldi, che sembra assecondarne le aspirazioni, abolendo la tassa sul macinato e abbassando il prezzo del sale. Quando i successivi decreti neutralizzeranno quelli approvati dall'Eroe dei due Mondi, la disillusione acuirà l'odio di classe dei ceti rurali che si schiereranno contro la borghesia e il governo del Regno appena nato.

Sull'assunto che gli interessi di classe siano anteriori alla formazione delle classi⁷ si basa l'analisi del brigantaggio postunitario operata dagli Autori. Inizialmente, il proletariato contadino non possiede una consapevolezza di

FILASTROCCA

*Un'ora dorme il gallo
Due ore il cavallo
Tre ore i naviganti
Quattro ore gli amanti
Cinque ore lo studente
Sei ore tutta la gente
Sette ore un corpo
Otto ore un porco
Nove ore la signorina
Dieci ore IO
Undici ore a Procida
Dodici ore a Napoli
Tredici ore in viaggio*

(A.F.)

classe, benché sia unito da interessi comuni che lo contrappongono a quelli della borghesia terriera meridionale.

Dall'ansia di vendetta scaturì il grande brigantaggio: le sollevazioni dei bifolchi in Calabria e Basilicata furono represses con una durezza che il Governo giustificò con l'alibi di dover difendere lo Stato unitario.

Eppure, anche i saccheggi perpetrati dai contadini durante questo periodo sono azioni mirate, dirette contro i vessatori locali per riappropriarsi di quanto era stato loro sottratto.

A dispetto dell'esito negativo, la rivolta contadina fu una lotta per la libertà, condotta da una classe divenuta consapevole che non sono più sufficienti gli occasionali doni e privilegi per placare la sua "fame di terra".

Quale fu il ruolo delle donne nella rivolta? Alcune si limitarono a sostenere la ribellione dei loro uomini, altre, invece, ne condivisero le scelte fino in fondo, dandosi alla macchia. Icone del brigantaggio femminile sono state Michalina Di Cesare e Rosa Cedrone, che combatterono una guerra di classe e di genere insieme, rivendicando i loro diritti, calpestati nella società come nella famiglia. Ribaltando i cliché imposti dalla storiografia ufficiale, che le bollava come delle selvagge schiave del desiderio maschile, le brigantesse⁸ si distinsero per il coraggio mostrato, pagando un costo elevato per il loro eroismo.

A differenza di tanta saggistica arida e poco comunicativa, il libro di Enzo Di Brango⁹ e Valentino Romano è coinvolgente e dalla parte

degli ultimi, i marginali che, condannati all'anonimato, divengono promotori di Storia nel momento in cui rifiutano di piegarsi alle angherie dei potenti.

In chiusura, una corposa bibliografia attesta il lavoro di documentazione storica effettuato dai due Autori, che corredano il loro studio delle immagini in bianco e nero dei protagonisti di quel periodo convulso.

ENZO DI BRANGO - VALENTINO ROMANO, *Brigantaggio e rivolta di classe. Le radici sociali di una guerra contadina* (Roma, Nova Delphi Libri, 2017), pp. 260, € 14,00.

¹ Il termine "brigante" è stato usato originariamente in modo improprio per definire i ribelli in toto, a dispetto delle ragioni da cui erano spinti.

² E. Di Brango - V. Romano, *Brigantaggio e rivolta di classe. Le radici sociali di una guerra contadina*, Roma 2017, p. 54.

³ Ivi, p. 55.

⁴ Ivi, p. 40.

⁵ Ivi, p. 122.

⁶ Non a caso, questa regione è stata etichettata come la "terra dei briganti".

⁷ E. Di Brango - V. Romano, *o. c.*, p. 209.

⁸ Le "popolane in armi" sono le protagoniste del saggio di Valentino Romano, *Brigantesse, donne guerrigliere contro la conquista piemontese*, Napoli 2007.

⁹ Finalista al Premio Luzi con il romanzo *L'arca della salvezza* (Albatros-Il Filo, 2015), incentrato sulla contrapposizione fra proprietari terrieri e contadini, collabora con *Le Monde Diplomatique*.

© Riproduzione riservata



Il 26 luglio scorso, la Nave Scuola AMERIGO VESPUCCI, il cui equipaggio comprende gli allievi della 1ª classe dell'Accademia Navale di Livorno, ha reso omaggio alla Campania e a quanti hanno sofferto e/o combattuto per l'epidemia di Coronavirus, passando dalla costa flegrea, al largo di Procida (nella foto) e fino a Ischia, sulle note di *Napule è*, di Pino Daniele, eseguita al pianoforte dal Comandante, capitano di vascello Gianfranco Bacchi.

Pagine vive.3

COMPIE UN SECOLO UNA GRANDE INVENZIONE ITALIANA

di Antonio Ferrajoli

Oggi* è molto facile, per chiunque lo desideri, entrare in una farmacia e controllare, con apposito apparecchio, la propria pressione arteriosa. Ma fino a cento anni fa non era così, semplicemente perché non esisteva l'apparecchio che lo potesse fare. Le cose andarono così: un certo Stephen Hales, inglese vissuto nel XVIII secolo, aveva rilevato ciò che lui chiamava la «forza del sangue», introducendo un tubicino di vetro graduato nelle arterie di animali. Ma fu un tedesco, tale Carl Ludwig di Lipsia, a sviluppare gli studi su tale argomento ed ebbe in ciò la collaborazione del torinese Angelo Mosso (1846-1910). Fu così che nel 1874 si concretizzò un primo apparecchio detto «pletismografo», con cui si poteva registrare il battito cardiaco.

Ma questa realizzazione del torinese Angelo Mosso ispirò ad un medico suo concittadino, il dottor Scipione Riva-Rocci (*nella foto*), allievo e poi assistente del celebre Carlo Forlanini, l'idea di realizzare altresì un altro apparecchio, praticamente analogo allo sfigmomanometro. La *Gazzetta Medica* di Torino ne dette notizia, il 10 dicembre 1896, con un articolo dello stesso Riva-Rocci, dove questi comunicava di aver notato che, insufflando aria nel manicotto



gonfiabile, il polso scompariva, per poi subito ricomparire nella fase di decompressione.

L'apparecchio fu poi ancora perfezionato dal tedesco Recklinghausen, che portò la larghezza della fascia agli attuali 12 cm., in luogo dei precedenti 4,5 cm. del Riva-Rocci fornenti valori troppo alti. Un bel mattino, alla Clinica Medica di Pavia, dove il Forlanini insegnava avendo per aiuto il Riva-Rocci, si presentò il noto neurochirurgo americano Harvey Cushing, che voleva rendersi personalmente conto della metodologia praticata a Pavia durante gli interventi operatori. Fu così che anche Cushing scoprì l'esistenza dello sfigmomanometro e ne comprese subito la grande importanza, in quanto limitava la mortalità per collasso cardiocircolatorio durante la narcosi. Così fu che lo sfigmomanometro italiano giunse in America, al Massachusetts Hospital. Da lì poi e progressivamente si diffuse in tutto il Nuovo Mondo e sul resto del globo, analogamente a quanto già stava accadendo in Italia e più generalmente in Europa.

* Da *Il Rievocatore*, 1989.

'A RISA

di Mimmo Piscopo

Questa manifestazione umana ha avuto l'onore d'essere trattata e scientificamente spiegata da schiere di studiosi: il riso, che, dati i suoi riflessi positivi nel produrre endorfine dal beneficio riguardante l'emisfero cerebrale dagli indubbi vantaggi terapeutici, ne attiva la produzione surrenale.

La risata nasce con l'uomo. L'espressione facciale è insita nella natura stessa il cui automatismo scarica tensioni e libera repressioni di stress nocivi. «Il riso fa buon sangue» esprime sin dalla nascita il sorriso del neonato.

I dominatori della Terra, proprio per attenuare negatività accumulate dai gravosi compiti, hanno amato essere rallegrati da guitti, buffoni e cortigiani che procurassero ilarità e riso.

Sin dall'antichità si è privilegiato questo modo di estrinsecazione; farse greche, da Eschilo caposcuola, lazzi e maschere del "buffone", con ironia circuivano il sottoposto di turno, mentre i latini, con l'adagio *Risus abundat in ore stultorum* biasimavano l'eccessiva ilarità quale indice di scarso comprendonio e autocontrollo.

Nel Medio Evo la risata veniva interpretata quale debolezza d'animo, mentre nel Rinascimento, l'umorismo preponderante era manifestato da sonetti, poesie, ballate, egloghe e trattati che esaltavano lo spirito muliebre dalle maliziose graziosità.

Simon Critchley, Henry Bergson e Sigmund Freud ne hanno esaltato l'utilità, particolar-



mente in occasione di serie riunioni diplomatiche, in cui il riso ha favorito positivamente glaciali compromessi.

Nell'800, periodo di prolifiche creazioni musicali, canzoni e composizioni poetiche, dalle spumeggianti satire, spesso dai comici significati a doppio senso, padroneggiavano in salotti, *café chantant* e teatri. Il riso veniva esaltato da soubrette, *sciantose*, comici, cabarettisti, dicitori e cantanti.

In tali ambienti, un trio padroneggiava le

scene: Parisi, Papaccio e Pasquariello, ma il personaggio che a fine '800 ha spopolato è stato Berardo Cantalamessa, che con Nicola Maldacea ha dominato con toni satirici e brillanti "macchie", da cui, appunto, "macchiette", dall'appropriata mimica fisica.

Il cavallo di battaglia di Cantalamessa (nato il 26 settembre 1858 alla Vicaria e morto il 17 marzo 1917 a Buenos Aires), dalle strabilianti interpretazioni, a dirla con Totò, "scompi-sciava" il pubblico con *'A risa*, composizione in tre strofe di dodici versi, che, tradotta in napoletano da una *pochade* inglese, tra il recitativo ed il cantato, interponendo esilaranti scoppi di riso, esaltava la risata.

Questo il testo della canzone:

I

Io tengo a che sò nnato
Nu vizio guosso assaie,
Che nun'aggio perzo maie,
Va trova lu peccché.
Mi è sempe piaciuto
De stare in allegria,
Io la malinconia
Nun saccio che robb'è!
De tutto rido, e che nce pozzo fa?
(ride) Ah! Ah, ah, ah!
Nun me ne mporta si stongo a sbaglià
Ah, ah, ah, ah, ah!

II

Io rido si uno chiagne,
si stongo disperato,

si nun aggio magnato.
Rido senza penzà.
Me pare che redenno
Ogni turmiento passa,
Nce se recrea e spassa
Cchiù allegro se po stà.
Sarrà difetto guosso chisto ccà!
Ah, ah, ah, ah, ah!

III

Lu nonno mio diceva
Ca tutte sti facenne
Faceva isso redenno
E accussi io voglio fa.
Chisto è 'o difetto mio,
Vuie nun lo sapite
Nzieme cu me redite,
Ca bene ve farrà!
Redite e ghiammo jà!
Ah, ah, ah, ah!
Che bene ve farrà:
Ah, ah, ah, ah!...

Grazie a ciò Cantalamessa veniva accolto in salotti e ambienti aristocratici, tanto che la cronaca del tempo raccontava che *'A risa*, ascoltata dalla Regina Margherita, per l'entusiasmo contagioso del ridere, la fece cadere dalla sedia.

Anche Totò, impareggiabile marionetta, dal particolare umorismo mimico, raccolse tali esperienze, e col suo sorriso, dalle amare punte di dolorosa realtà, addolciva il pubblico, grazie alla indimenticabile personalità.

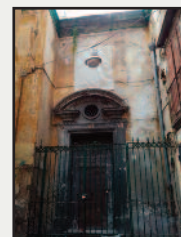
© Riproduzione riservata



NAPOLI FABBRICA DELLA CULTURA

È questa l'etichetta del progetto che riunisce un pool di associazioni di giovani professionisti napoletani del management

della cultura – Respiriamo Arte, Napulitanata, VerginiSanità, Manal-lart e il Comitato Festa della Ricerca archivistica e bibliotecaria –, che ha recuperato una serie di spazi abbandonati della città – tra i quali le chiese dei S. Filippo e Giacomo dell'Arte della Seta e di Santa Luciella dei Pipernieri e il Complesso dell'Annunziata –, trasformandoli in altrettanti poli di cultura. Il gruppo procede ora a una raccolta di fondi ("Diventa anche tu paladino della cultura"), finalizzata a provvedere al recupero, alla conservazione e alla fruizione di altri beni, sia materiali, che immateriali, d'interesse culturale. La presentazione del progetto si è svolta, il 26 giugno scorso, proprio nella chiesa di Santa Luciella dei Pipernieri (nella foto a destra).



DUE “DIMENTICATI” DELLE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI

di Sergio Zazzera

All’infinito ripeterò che una gran parte dei fatti, dei luoghi e delle figure delle Quattro Giornate di Napoli è tuttora nell’ombra. Tuttavia, da un paio d’anni a questa parte, la riscoperta e la pubblicazione d’importanti documenti – prime, fra tutti, le memorie di alcuni dei protagonisti¹ – stanno colmando non poche lacune. Ciò nonostante – e, forse, anche per il fatto che non risultano esistere documenti di provenienza diretta –, continuano a essere dimenticati, fra i tanti, due personaggi, ch’ebbero entrambi un ruolo di rilievo durante quegli avvenimenti. E, poiché ho avuto modo di conoscerli, vorrei provare a farli riemergere dall’oblio.

Del primo di costoro, Aldo De Jaco scriveva:

«Il signor Mario De Luca – del quale mi è impossibile, per mia ignoranza, fornire i dati biografici oltre il fatto che fu condirettore (con Alfredo Parente) del foglio “La Barricata” – informò il popolo con un manifesto assai cavourriano nelle argomentazioni (aveva l’aria di voler far pesare i sacrifici delle “quattro giornate” sul tavolo della pace)... Quel che non è chiaro è “dove” fosse e da chi fosse composto quel “nostro comando” del quale il De Luca si presentava come interprete»².

Ebbene, l’identità di quel «signor Mario De Luca», che De Jaco tratta con evidente dispre-

gio, dettato – come si dirà, di qui a poco – da altrettanto evidenti ragioni politiche, è quella di un illustre economista napoletano del secolo scorso.

Mario De Luca, infatti, nacque a Napoli il 30 aprile 1908 e, iscrittosi alla facoltà di Giurisprudenza dell’Ateneo napoletano, si laureò con una tesi di Economia politica, a relazione di Augusto Graziani *senior*, il quale lo volle,

poi, come collaboratore alla propria cattedra, guidandolo al conseguimento della libera docenza. Nel frattempo, egli aveva intrapreso l’insegnamento delle Discipline giuridiche ed economiche in un istituto superiore di Lecce, il che gli rendeva difficoltoso il contemporaneo impegno di tenere nell’Università di Napoli il corso di Storia delle dottrine economiche, che gli era stato affidato. Quindi, nel 1948, vincitore di concorso a cattedra,

fu chiamato a insegnare Economia politica all’Università di Catania e, poi, Politica economica e finanziaria in quella di Bari e, infine, dal 1959 e fino al collocamento fuori ruolo e al successivo pensionamento, ancora Economia politica in quella di Napoli. La morte, infine, lo colse il 1° luglio 1980³.

I contenuti dell’insegnamento di De Luca sono



trasfusi nei due volumi delle sue *Istituzioni di scienza economica*, dati alle stampe dall'editore Morano⁴; e la saggezza del Maestro trova la sua espressione, innanzitutto, nell'aver privilegiato la trattazione della microeconomia, rispetto alla macroeconomia, avuto riguardo alle reali esigenze di conoscenza della materia da parte di studenti destinati a intraprendere professioni legali. La chiarezza espositiva, poi, manifestata, sia nei suddetti volumi, che nelle lezioni del suo corso, gli derivava sicuramente dall'esperienza maturata nell'insegnamento scolastico.

L'opera di De Luca, keynesiano convinto, è ispirata alle dottrine dell'economista statunitense, ed è abbastanza verosimile che l'acrimonia di De Jaco nei suoi confronti sia dovuta proprio alla conflittualità delle rispettive ideologie politico-economiche (rivalutate, viceversa, oggi, almeno da una parte dell'odierna sinistra⁵). Questi, infatti, prosegue nella sua filippica, attribuendo sostanzialmente a De Luca – come già si è detto più sopra⁶ – la “colpa” di avere pubblicato, nel n. 1 de *La Barricata*, foglio da lui diretto⁷, un breve editoriale, il cui testo vale la pena riportare integralmente:

NAPOLETANI!

L'ora della riscossa è giunta!

Il nostro onore, la nostra dignità ed il nostro diritto ad essere tra i popoli liberi del mondo stavano per essere definitivamente distrutti.

Le forze sane della nostra città ed in maniera speciale i giovani hanno preso le armi in pugno per ridarci l'orgoglio di chiamarci Italiani.

Siate disciplinati ed aiutate in tutti i modi i combattenti. È vostro dovere!

Il nostro Comando ha bisogno di forze sane, che non abbiano pregiudizi falsi di partiti o di sette. Vogliamo degli Italiani esclusivamente Italiani, di quelli il cui cuore sanguina di fronte alla rovina della Patria e che sentono un solo orgoglio, che hanno una sola fede ed una sola volontà: salvare l'Italia⁸.

Intanto, la risposta all'interrogativo di De Jaco, circa la composizione di quel «comando», la

dà, sia pure in maniera indiretta, Renato Caserta: si trattava, infatti, oltre che del De Luca medesimo, di Alfredo Parente, Carlo Di Nanni, Alberto Bouché, Ugo Napolitano e Vincenzo Russo⁹, ai quali non mi sembra fuori luogo aggiungere almeno il nome dell'avvocato Mario Florio¹⁰. È evidente, dunque, come la notoria estrazione liberale/crociana di tutti costoro¹¹ potesse risultare sgradita a De Jaco, così, com'è evidente che il «comando», cui De Luca faceva riferimento, fosse una componente della “mente”¹² dell'insurrezione cittadina, pur sempre necessaria, al pari del “braccio”.

Della seconda delle figure, delle quali qui mi occupo, Pietro Gargano ricorda che «il 26 settembre predica che “il Signore non ordina sempre di porgere l'altra guancia”»¹³: si tratta, infatti, di un sacerdote, **padre Giovanni Pinto**, il quale, anche per il coraggio così manifestato, si conquistò, nel tempo, l'ammirazione e l'affetto del quartiere nel quale operava, al punto di autodefinirsi, in maniera scherzosa, “'o rre 'e Materdei”¹⁴.

In realtà, durante le Quattro

Giornate di Napoli, il clero napoletano fu molto attivo¹⁵; e, in maniera particolare, nel quartiere Materdei fu consistente l'impegno di un manipolo di sacerdoti, costituito, oltre che da Pinto¹⁶, da Aldo Caserta, Vittorio Speranza, Gennaro Nardi e Federico Russi, e dal seminarista Ugo Tonto, i quali si dedicarono all'assistenza ai partigiani e alla cura dei feriti, attuata con la collaborazione di medici e suore e con l'impiego di automezzi. Fin dall'inizio dell'insurrezione, tutti costoro presero contatto con i partigiani, offrendo loro assistenza materiale, morale e religiosa¹⁷.

Padre Pinto, che era nato nel 1914, era stato inviato a coadiuvare padre Caserta nella sua funzione di rettore della chiesa di San Raffaele a Materdei e subentrò a lui nel 1950, quando egli si dimise. In tale qualità, curò il restauro della



chiesa e dei locali che in passato avevano accolto lo storico Ritiro di San Raffaele, affidato alle suore Oblate, provvedendo anche alla sistemazione dei resti mortali di costoro, che recuperò dalla cripta. Inoltre, mise in atto diverse iniziative destinate all'istruzione religiosa dei giovani del quartiere, insegnando, contemporaneamente, religione nella scuola media vomerese "Viale delle Acacie"; ed è qui, nella "mitica" sezione C, che, verso la metà degli anni cinquanta del secolo scorso, ebbi occasione di conoscerlo. Oggi, anzi, comprendo che il suo legame con i confratelli più sopra menzionati dovette essere così forte, al punto che il libro di testo da lui consigliato era l'ormai famoso *Lux vera*, di Gennaro Nardi. Nel 1990 egli celebrò i cinquant'anni di ordinazione sacerdotale e, in tale occasione, gli fu dedicata dalla popolazione del quartiere una pubblicazione illustrativa della chiesa a lui affidata¹⁸. Le sue dimissioni dall'incarico di rettore, poi, giunsero, pochi anni dopo, quando all'età avanzata si aggiunsero motivi di salute¹⁹. Non mi è stato possibile, infine, acquisire la data della sua morte.

A questo punto, credo sia importante, innanzitutto, evidenziare un *fil rouge*, che – magari, anche senza la consapevolezza dei personaggi – lega le figure del prof. De Luca e di padre Pinto: il foglio *La Barricata*, infatti, diretto dal primo, era stampato dalla tipografia "Artigianelli" di Angelo Rossi, che aveva la sua sede in alcuni locali del Ritiro di San Raffaele, annesso alla chiesa officiata dal secondo²⁰.

Infine, ritengo che la vicenda umana delle due figure qui ricordate ben possa valere a chiarire le idee di chi – come Enzo Erra – nega l'effettività dei moti napoletani, sul rilievo che una gran parte della popolazione maschile attiva era impegnata al fronte²¹: in realtà, quella alla quale egli si riferisce era costituita dai c.dd. "cittadini atti alle armi"; gli altri – quelli, cioè, che "erano rimasti a casa" – si adoperarono, anch'essi, per fare qualcosa. E, a dispetto del pensiero di Erra, sembrerebbe proprio che vi fossero riusciti.

¹ Cfr., ad es., A. Defez, *Raccolta di memorie*, Doria di Cassano allo Jonio 2019, p. 31 ss.; A. Parente, *La lunga vigilia*, Roma 2019, p. 171 ss.

² Cfr. A. De Jaco, *Napoli settembre 1943. Dal fascismo alla repubblica*, Giugliano in Campania 1998, p. 13.

³ Per una biografia più esauriente cfr. C. Imbriani, *Mario De Luca (1908-1980)*, in Aa.Vv., *Allocazione delle risorse e politica economica nelle economie contemporanee*, Milano 1984, p. 249 ss., e v. pure l'indirizzo Internet: https://it.wikipedia.org/wiki/Mario_De_Luca.

⁴ Cfr. M. De Luca, *Istituzioni di scienza economica*, 2 voll., Napoli 19663.

⁵ Cfr., ad es., A. Foti, *Essere di sinistra oggi*, Milano 2013, p. 59.

⁶ Cfr. *supra*, nt. 2.

⁷ Cfr. G. De Antonellis, *Le Quattro Giornate di Napoli*, Milano 1973, p. 128 nt. 6.

⁸ Cfr. *La Barricata*, 30 settembre 1943, p. 1 (ora in R. Caserta, *Ai due lati della Barricata*, Napoli 2003, p. 169. Un altro editoriale di De Luca apre il n. 2, del 1° ottobre 1943 (p. 1, ora in R. Caserta, *o. c.*, p. 171).

⁹ Cfr. R. Caserta, *o. c.*, p. 120.

¹⁰ Per il quale cfr. P. Schiano, *La Resistenza nel napoletano*, Napoli-Foggia-Bari 1965, p. 41 s., 68.

¹¹ Del resto, fin dal n. 4, del 4 ottobre 1943 (ora in R. Caserta, *o. c.*, p. 175), il periodico sottotitola: «Organo del Movimento liberale napoletano». E si ricordi che De Luca diverrà editorialista de *Il Giornale* di Carlo Zaghi, che nasce nel 1944 (Ivi, p. 101).

¹² E non soltanto: cfr. M. Orbitello, "Napoli alla riscossa", Napoli s.d., p. 55 s., 70. Sulla struttura e sull'attività del gruppo cfr., in maniera diffusa, A. Parente, *o. c.*, p. 97 ss.

¹³ Cfr. P. Gargano, *Le Quattro Giornate di Napoli 70 anni dopo*, Napoli 2013, p. 34.

¹⁴ Cfr. T. d'Amico, *Il Ritiro delle Oblate di San Raffaele sulla collina di Materdei di Napoli* (all'indirizzo Internet: <https://tinodamico.wordpress.com/2017/06/24/il-ritiro-delle-oblate-di-san-raffaele-sulla-collina-di-materdei-di-napoli/>).

¹⁵ In termini generali, cfr. M. Orbitello, *o. c.*, p. 75 s.

¹⁶ P. Gargano, *Lenuccia di vico Neve a Materdei*, Napoli 2015, p. 78, riporta, addirittura, un suo colloquio con la partigiana Maddalena Cerasuolo, che, però, sembra essere mero frutto di fantasia.

¹⁷ Cfr. A. Caserta, *Il clero di Napoli durante la guerra e la resistenza (1940-1943)*, Napoli 1995, p. 26.

¹⁸ *Una chiesa settecentesca a Napoli, S. Raffaele a Materdei: storia e arte: in ricordo del 50. di sacerdozio e del 40. di rettorato del sac. Giovanni Pinto, 1940-1950-1990*, Napoli 1990.

¹⁹ Cfr. T. d'Amico, *Il Ritiro cit.*

²⁰ Cfr. A. Parente, *o. c.*, p. 124 ss.

²¹ Cfr. E. Erra, *Napoli 1943. Le quattro giornate che non ci furono*, Milano 1993, e le critiche che gli muovono F. Soverina, *La difficile memoria*, Napoli 2012, p. 95, e G. Aragno, *Le Quattro Giornate di Napoli*, Napoli 2017, p. 7.

75 anni fa: **HIROSHIMA E NAGASAKI**

di Paolo Carzana

Il 6 agosto 1945 l'aeronautica militare statunitense sganciò la bomba atomica denominata *Little Boy* (ragazzino) sulla città giapponese di Hiroshima seguita, tre giorni dopo, dal lancio dell'ordigno nucleare *Fat Man* (grassone) su Nagasaki.

Il numero complessivo di vittime fu stimato intorno alle 250.000, quasi tutte civili. Furono due scienziati tedeschi, Otto Hahn (1879-1968) e Fritz Strassmann (1902-1980), nel 1938, a chiarire e spiegare i meccanismi fisici della fissione nucleare, mentre due altri ricercatori, Lise Meitner (1878-1968) e Otto Frisch (1904-1979), viennesi, identificarono l'uranio (^{235}U) come un elemento (instabile) particolarmente idoneo ad essere scisso, con conseguente liberazione di energia.

Il 99% dell'uranio presente in natura è rappresentato dall'isotopo 238 (questo numero indica la somma dei protoni e dei neutroni che si tro-

vano nel nucleo) che non è fissile e quindi inutilizzabile per l'allestimento di una bomba nucleare, mentre l'isotopo 235, fissile, è presente per lo 0,7%: da qui nasce la necessità di quella lunga, complessa e costosa operazione definita "arricchimento" (in ^{235}U).

Fu merito soprattutto dello scienziato ungherese, emigrato a Londra, Leo Szilard (1898 -

1974) la concezione fondamentale della cosiddetta "reazione a catena", cioè la possibilità teorica di un nucleo di frantumarsi sotto il bombardamento di neutroni con l'emissione di un numero superiore di particelle a loro volta capaci

di colpire altri nuclei atomici prolungando in modo esponenziale ed istantaneo il processo di fissione.

Sulla base della celebre formula di Albert Einstein (1879-1955) ($E = m c^2$), la fissione del nucleo atomico avrebbe dovuto teoricamente produrre un'enorme quantità di energia.



Al piano di ricerca americano che, a partire dal 1939, portò alla realizzazione della bomba nucleare fu dato il nome di “Progetto Manhattan”: originariamente era stato concepito per contrastare il programma atomico della Germania nazista la quale si stava avvicinando a grandi passi alla realizzazione dell’ordigno sotto la guida di Werner Heisenberg (1901-1976), premio Nobel per la fisica nel 1932 e padre di uno dei capisaldi della meccanica quantistica: il “principio di indeterminazione”, che porta il suo nome.

Per fortuna i nazisti non riuscirono nel loro intento.

Il primo test nucleare avvenne il 16 luglio 1945 nel deserto di Alamogordo, nello stato del New Mexico (U.S.A.), ove un ordigno atomico fu fatto esplodere con successo: pertanto si decise di replicare l’esperienza ai danni del Giappone. Nel corso di una riunione ad altissimo livello, l’*Interim Committee*, tenutasi negli Stati Uniti a fine maggio del 1945, quindi ben prima dell’esperimento di Alamogordo, vennero suggeriti come possibili obiettivi del bombardamento nucleare le città giapponesi di Hiroshima, Yokohama, Kokura, Niigata e Nagasaki.

In un primo momento era stata inserita nell’elenco anche Kyoto, “la città dei mille templi”, ma poi venne cancellata per la sua importanza come centro religioso ed artistico: fu sostituita con Nagasaki.

Per gli americani la cosa importante era che la città prescelta non fosse stata già distrutta dai bombardamenti convenzionali: fu questo il motivo per cui non fu presa in considerazione la capitale Tokyo, già devastata da una serie di incursioni aeree che si erano protratte dall’aprile 1942 al marzo 1945.

Dopo l’incontro del 24 luglio 1945 tenutosi a

Potsdam, nei pressi di Berlino, tra il presidente degli U.S.A. Harry Truman (1884-1972) e Stalin (1878-1953), in cui il *Commander in Chief* americano aveva inopinatamente riferito al dittatore sovietico dell’esistenza nell’arsenale degli Stati Uniti di un’arma di «inusuale potenza distruttiva», nel pomeriggio dello stesso giorno, a Washington, il generale Leslie Groves (1896-1970) compilò la direttiva formale di autorizzazione all’impiego della nuova bomba.

La direttiva venne inviata a George L. Harrison (1887-1958), consigliere speciale del Ministro della Guerra Henry Stimson (1867-1950), e quindi trasmessa con una comunicazione in codice al Capo di Stato Maggiore generale George Marshall (1880-1959).

Il Ministro della Guerra e il generale Marshall approvarono la direttiva del generale Groves: il documento venne quindi visionato dal presidente Truman che a sua volta diede il proprio consenso.

Nella direttiva si ordinava al comandante del 509° Gruppo Aereo Misto di sganciare la «prima bomba speciale» in un giorno, successivo al 3 agosto, scelto in relazione alle condizioni meteorologiche.

Il 26 luglio arrivò alla base di Tinian (una piccola isola del Pacifico Occidentale, a nord della Nuova Guinea) l’incrociatore *Indianapolis* con a bordo i componenti fondamentali della bomba atomica *Little Boy*, mentre contemporaneamente decollarono dalla base aerea di Kirtland (nel New Mexico) cinque aerei da trasporto C-54 con a bordo altri elementi fondamentali dei due ordigni fra i quali il “nocciolo” di plutonio della bomba *Fat Man*.

Gli aerei atterrarono a Tinian nella tarda serata del 28 luglio: il 31 luglio, dopo l’assemblaggio



Con decreto del 7 luglio 2020, n. 239, su proposta dell’amministrazione comunale di Monte di Procida, la Regione ha riconosciuto, in conformità della Convenzione Unesco per la protezione dei beni culturali, «il sapere ed abilità della marinaria flegrea inerenti la costruzione, la manutenzione e l’utilizzo del gozzo napoletano-flegreo a remi e a vela latina», le cui origini risalgono alle maestranze della c.d. *Classis Misensis* romana, di stanza a Miseno nel I secolo a. C.



finale dei diversi componenti, la *Little Boy* era pronta per l'impiego.

A proposito della *Indianapolis* sarà il caso di ricordare che, dopo aver portato a termine la sua missione e mentre incrociava nel Mare delle Filippine, fu silurata da un sommergibile giapponese e affondata: morirono 880 marinai molti dei quali divorati dagli squali.

L'equipaggio del quadrimotore B-29 che avrebbe materialmente sganciato la bomba era comandato dal Colonnello Paul Tibbets (1915-2007).

Il velivolo venne battezzato *Enola Gay*, dal nome della madre del comandante il quale venne informato che l'apparecchio avrebbe sganciato un ordigno di grandissima potenza, senza specificarne la natura, su una delle cinque città precedentemente citate.

La scelta definitiva dell'obiettivo sarebbe stata fatta all'ultimo momento, sulla base delle condizioni meteorologiche, più o meno favorevoli. Tutto ciò dimostra, ammesso che ce ne fosse ancora bisogno, che l'intento degli americani era puramente di natura terroristica: per loro una città valeva l'altra. L'importante era creare un deserto disseminato di 100÷150mila morti, in parte carbonizzati e in parte vaporizzati: basti pensare che «nel primo miliardesimo di secondo la temperatura nel punto di esplosione raggiunse i sessanta milioni di gradi centigradi, diventando dieci volte più calda della superficie del sole»¹.

Oltretutto gli alti comandi militari U.S.A. sapevano perfettamente che tutte quelle città, nell'agosto del 1945, erano abitate esclusivamente da donne, vecchi e bambini in quanto tutti gli uomini validi erano da tempo dislocati lungo lo sterminato fronte del Pacifico.

Ciò che rende il tutto ancora più inquietante è che le due bombe atomiche furono materialmente sganciate sul Giappone ma, in realtà, volevano essere, alla vigilia della "Guerra Fredda", un messaggio intimidatorio all'Unione Sovietica.

La scelta della data del 6 agosto si basò sul fatto che nei due giorni precedenti, teoricamente già utili per lo sgancio della bomba, diverse nubi stratificate coprivano le città, mentre il giorno dell'attacco il tempo era variabile.

Prima della missione vera e propria, fu deciso di far decollare un B-29 senza armamento, lo *Straight Flush*, pilotato dal Maggiore Claude Eatherly (1918-1978), il cui compito era quello di indicare al Comando la situazione del tempo sopra le città che erano state prescelte per lo sgancio.

Queste furono le comunicazioni dallo *Straight Flush*: «Stato del cielo a Kokura: coperto in prossimità del suolo per nove decimi. A Yokohama: coperto. A Nagasaki: coperto». Ci fu una pausa. Poi: «A Hiroshima: quasi sereno. Visibilità dieci miglia, due decimi di copertura alla quota di tredicimila piedi»². Il verdetto fu senza appello: sarebbe toccato a Hiroshima.

A questo punto consentitemi, a proposito del Maggiore Eatherly e del Colonnello Tibbets, una piccola digressione di carattere biografico sui due piloti.

Il ventisettenne Claude Eatherly aveva abbattuto già 33 aerei giapponesi facendo quindi velocemente carriera in ambito militare: venne pertanto scelto per la missione che avrebbe raso al suolo Hiroshima. Gli consegnarono un Boeing 29: sul suo apparecchio non c'erano bombe; doveva solo individuare con la mas-

sima esattezza il bersaglio.

Questo il racconto di Eatherly: «Ho volato su Hiroshima per 15 minuti per studiare i gruppi di nuvole. Il vento le spingeva allontanandole dalla città. Mi pareva il tempo e il luogo ideale, così trasmisi il messaggio in codice e mi allontanai in fretta come mi era stato detto, ma non abbastanza. La potenza della bomba mi terrorizzò. Hiroshima era sparita dentro una nube gialla».

Claude Eatherly rimase sconvolto da ciò che aveva fatto: si congedò e tornò nel Texas, ove era nato. La notte aveva gli incubi e si svegliava gridando «Gettatevi, gettatevi: arriva la nuvola gialla!». Cinque anni così. Poi, nel 1950, i familiari lo convinsero a farsi ricoverare nell'ospedale psichiatrico di Waco: morì a Houston nel 1978, all'età di cinquantanove anni.

Tibbets invece, a differenza di Eatherly, non si pentì: «Personalmente non ho rimorsi. Mi fu detto, come si ordina a un soldato, di fare una certa cosa. E non parlatemi del numero delle persone uccise. Non sono stato io a volere la morte di nessuno. Guardiamo in faccia alla realtà: quando si combatte, si combatte per vincere, usando tutti i metodi a disposizione. Non mi posi un problema morale: feci quello che mi avevano ordinato di fare. Nelle stesse condizioni lo rifarei».

Come si vede, il Colonnello Tibbets porta a propria discolpa le stesse, identiche motivazioni che i gerarchi nazisti, imputati nel processo di Norimberga, utilizzarono per giustificare le proprie atrocità: «Mi fu detto, come si ordina a un soldato, di fare una certa cosa». E lui la fece.

Ma torniamo agli avvenimenti di quel 6 agosto.

Tutti i dettagli, la pianificazione precisa della tabella di volo, la bomba a gravità e l'armamento della bomba con i suoi 60 kg di U235, vennero studiati nei minimi particolari e tutto si svolse così come era stato stabilito.

I tre aeroplani statunitensi erano i bombardieri *Enola Gay*, *The Great Artiste* e un altro aereo, in seguito chiamato *Necessary Evil*, cioè "male necessario": l'unica funzione di quest'ultimo fu quella di documentare, attraverso una serie di fotografie, gli effetti dell'impiego dell'arma atomica.

Alle 8.14 e 45 secondi l'*Enola Gay* sganciò *Little Boy* sul centro di Hiroshima: il sensore altimetrico era tarato per effettuare lo scoppio alla quota di 600 metri dal suolo dopo 43 secondi di caduta libera.

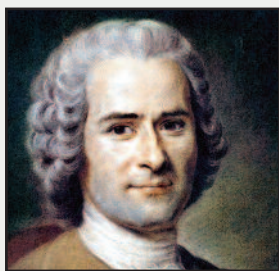
Immediatamente dopo lo sgancio l'aereo fece un'inversione di rotta a 180° allontanandosi alla massima velocità possibile.

L'esplosione si verificò a 580 metri dal suolo, con uno scoppio equivalente a sedici kilotoni (1 kiloton equivale all'energia liberata dall'esplosione di mille tonnellate di tritolo), uccidendo sul colpo tra le 70.000 e le 80.000 persone.

Nella capitale nipponica le prime informazioni su ciò che aveva realmente causato l'apocalisse ad Hiroshima vennero dall'annuncio pubblico della Casa Bianca a Washington, sedici ore dopo l'attacco nucleare.

L'avvelenamento da radiazioni provocò malattie e morti successive al bombardamento per circa il 20% di coloro che erano sopravvissuti all'esplosione iniziale: alla fine del 1945 erano decedute ancora migliaia di persone portando il totale dei giapponesi uccisi a Hiroshima a circa 180.000.

Dopo questo primo attacco gli Stati Uniti chie-



UOMINI, SIATE UOMINI, È IL VOSTRO PRIMO DOVERE; SIATELO VERSO TUTTE LE CONDIZIONI, VERSO TUTTE LE ETÀ, VERSO TUTTO CIÒ CHE NON È ESTRANEO ALL'UOMO. QUALE SAGGEZZA C'È PER VOI FUORI DALL'UMANITÀ?

QUALE SAGGEZZA PUOI TROVARE CHE SIA PIÙ GRANDE DELLA GENTILEZZA?

JEAN-JACQUES ROUSSEAU

sero al Giappone la resa incondizionata ma la proposta fu respinta.

La pianificazione per il secondo attacco venne stabilita dal Colonnello Tibbets, in qualità di comandante del 509° Gruppo bombardieri.

La mattina del 9 agosto 1945 l'equipaggio di un Boeing B-29 Superfortress si alzò in volo da Tinian con a bordo *Fat Man*, in direzione di Kokura, obiettivo primario della missione: tuttavia le nubi non permisero di individuare esattamente il bersaglio e dopo tre passaggi sopra la città, ormai a corto del carburante necessario per il viaggio di ritorno, l'aereo venne dirottato su Nagasaki.

Fino a quel momento Nagasaki non era mai stata sottoposta a bombardamenti su larga scala, anche se otto giorni prima un certo numero di bombe ad alto potenziale era stato sganciato sui cantieri navali, sul porto e sulla fabbrica d'acciaio e d'armi Mitsubishi.

Alle 11.02, alcuni minuti dopo aver incominciato a sorvolare Nagasaki, il Capitano comandante Charles Sweeney (1919-2004) avvistò il nuovo obiettivo, che era ancora una volta quasi del tutto nascosto dalle nubi. Dato che non era pensabile tornare indietro e rischiare un ammaraggio dovuto alla mancanza di carburante, con un'arma atomica a bordo, il comandante decise, in contrasto con gli ordini ricevuti, di accendere il radar in modo da individuare il bersaglio anche attraverso le nubi: così *Fat Man*, che conteneva circa 6,4 kg di plutonio 239 (²³⁹Pu), venne sganciato sulla città.

Fat Man, dal punto di vista costruttivo, era praticamente identica alla bomba che fu fatta esplodere ad Alamogordo.

Secondo la maggior parte delle valutazioni, almeno 35.000÷40.000 dei 240.000 residenti a Nagasaki vennero uccisi all'istante e oltre 55.000 rimasero feriti.

Tra le persone presenti a Nagasaki il 9 agosto vi era anche un ristretto numero di sopravvissuti di Hiroshima, particolarmente sfortunati. I due bombardamenti nell'arco di soli tre giorni, le centinaia di migliaia di vittime e la potenza annientatrice di quest'arma costrinsero i giapponesi alla resa.

Fu lo stesso imperatore Hirohito (1901-1989), a mezzogiorno del 15 agosto, a comunicare radiofonicamente (cosa mai avvenuta prima) ai suoi sudditi che il Giappone si sarebbe arreso. La 2ª Guerra Mondiale ebbe ufficialmente fine il 2 settembre 1945 quando, a bordo della corazzata USS *Missouri*, ancorata nella baia di Tokyo, il ministro degli esteri giapponese Mamoru Shigemitsu (1887-1957) firmò l'atto di resa al cospetto del generale americano Douglas MacArthur (1880-1964).

La guerra era iniziata esattamente sei anni prima, il 1° settembre 1939, allorché le truppe naziste avevano invaso proditoriamente la Polonia.

L'Unione Sovietica fece esplodere la sua prima bomba atomica quattro anni dopo quelle di Hiroshima e Nagasaki, nell'agosto del 1949: da allora si instaurò il cosiddetto "equilibrio del terrore" che, bene o male, fino ad oggi, ha retto.

¹ S. Walker, *Appuntamento a Hiroshima*, Milano 2005.

² Dalla rivista *Storia illustrata*, giugno 1969, p. 94.

© Riproduzione riservata

RIVISTE AMICHE



ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

Società napoletana di storia patria
Castelnuovo - 80133 Napoli - tf. 081.5510353
info@storiapatrianapoli.it
dir. resp. Renata De Lorenzo

LUIGI DE ANGELIS

IL PITTORE BARBIERE CHE STREGÒ PASOLINI

di Antonio Grieco

Luigi De Angelis (Roma 1883 - Ischia 1966) è uno dei tanti artisti napoletani di cui sembra essersi quasi del tutto cancellata la memoria. Eppure, tra la fine degli anni Trenta e Cinquanta del Novecento, “il Barbiere d' Ischia” – così chiamato per aver per molti anni tenuto nell'Isola verde una bottega di barbiere – fu un pittore abbastanza noto e apprezzato da critici, scrittori e artisti italiani ed europei. Nato a Roma, De Angelis si trasferì ad Ischia intorno agli anni Trenta dello scorso secolo. Qui, attratto dai suoi colori, un giorno decise di dedicarsi alla pittura senza tralasciare il proprio lavoro di barbiere. Nel suo *Diario inedito*, pubblicato nel 1965 da Paolo Ricci¹, egli racconta che un signore, dopo averlo sbarbato, gli chiese chi era l'autore dei quadri attaccati alle pareti rimanendo incredulo quando egli, con grande tranquillità, rispose che quei dipinti erano suoi. La storia artistica di De Angelis possiamo dire che abbia inizio da questo episodio, perché quel signore che si innamorò della sua pittura sino a proporgli di acquistare i suoi quadri, si chiamava Hans Purmann ed era un famoso artista tedesco che a Parigi era stato a contatto con le avanguardie del primo Novecento fondando, con i pittori Levy e Moll, la celebre scuola di Matisse². Anche Purmann dipinse le magiche atmosfere ischitane, ma le opere del Barbiere erano tutt'altra cosa, perché egli dipingeva sull'onda dell'emozione, attratto solo da ciò che vedeva intorno a lui: i pescatori, le

barche, i cortei nuziali, le feste popolari, i cortei funebri, i giochi dei bambini. Insieme alla natura incontaminata dell'isola, in queste tele si respira una dimensione “altra” del nostro tempo non ancora travolta dai ritmi violenti



n. 1

della modernità.

C'è un altro elemento che nella storia di De Angelis colpisce leggendo il suo diario. Egli pensava alla pittura come ad una attività quotidiana come un'altra, non diversa da altri lavori di tipo artigianale. È stato probabilmente questo suo sguardo “innocente” ad affascinare l'intera colonia di artisti tedeschi, che avevano scelto Ischia come luogo “dell'anima”. Va detto che insieme alla luce abbagliante del Mediterraneo, nei suoi dipinti affiorano talvolta anche ombre inquietanti cariche di pathos. Tra i primi ad accorgersi della sua pittura, restandone affascinato, è Pier Paolo Pasolini che, nel 1943,

osservando da vicino i suoi quadri – che in qualche modo gli ricordavano le atmosfere di Rousseau (il Doganiere) – scrisse: «Davanti ai suoi cieli sporchi dove si distendono coste appena luminose, come dolcemente atterrite, dipinte con un pennello sporco, quasi senza colore; davanti alle sue figure che spesso non sono che una goccia lucente di biacca schiacciata miseramente sul pennello, contro un fondo appena macchiato di grigio, parleremmo quasi di una “povera metafisica”»³.

Naturalmente intorno a De Angelis si creò la leggenda dell'artista *naïf* e del “pittore Barbiere”. A questo proposito, Paolo Ricci, che in un articolo del 1944 aveva definito De Angelis «un grande pittore proletario»⁴, scrisse parole molto chiare sostenendo che in realtà la *naïveté*, l'innocenza, è una prerogativa di tutti gli artisti che permette di scoprire, nella realtà del mondo in cui viviamo, cose e significati che ad altri sfuggono, ma precisando che «Luigi De Angelis non lo abbiamo mai considerato *naïf* nell'accezione mercantile e piccolo borghese del termine»⁵.

Di fronte ai suoi dipinti (oggi introvabili), oltre che dalla originalità, si resta colpiti soprattutto dalla coerenza stilistica e ispirativa della sua arte. Sembra quasi che ogni sua opera segni un tempo al di là della Storia: sia che ci mostri un semplice corteo nuziale (si veda in particolare *Lo sposalizio*, un olio del 1928, e *Matrimonio sul porto*, del 1952, *foto n. 1*), sia che colga, con semplicità, la vita quotidiana del porto, con le barche che nei cieli lividi invernali aspettano solo di prendere il largo. Uno dei suoi dipinti più interessanti, a nostro avviso, è *Francesco e Chiara* (del 1954, *foto n. 2*), dove i due santi, imponenti e dimessi, sono ritratti nel loro poveri sai. Alle loro spalle, ben visibili, si scorgono due alberi spogli e una piccola chiesa. Tutto sembra qui sospeso nell'ora del tramonto. Un altro lavoro che ha il dono della semplicità e ci illumina sul suo vissuto è *Autoritratto col*

lume, del 1939.

Nella nota autobiografica che abbiamo citato all'inizio, De Angelis ricorda le importanti mostre cui fu invitato a partecipare in Italia e all'estero, e l'interesse intorno alla sua pittura di



n. 2

personalità del mondo della cultura italiana ed europea: da A. G. Bragaglia ad Alberto Spaini, da André Salmon a Raffaele Carrieri, a Muratov. Un altro scrittore italiano che ha amato molto la sua opera è stato Carlo Bernari, l'autore di *Tre operai*. Riflettendo sulla originalità del suo sguardo, egli si ricordò poi di un paesaggio dipinto da De Angelis da Villa Lucia al Vomero, in

cui pino, Vesuvio, Castel dell'Ovo, Posillipo, non erano rappresentati come li voleva il vedutismo tradizionale, «ma come allarmati essi stessi dallo sfolgorio di un lampo, nell'imminenza di una catastrofe»⁶. Ecco allora che la pittura di De Angelis, in un mondo in cui è sempre più difficile distinguere la verità dal falso, l'arte dalle mode e dal mercato, ha ancora il grande dono di parlarci di quel sentimento di verità nascosto nelle piccole cose: con immagini che sono rivelatrici di un mondo e ci consentono, per dirla con il regista russo Andrej Tarkovskij, di scolpire il tempo⁷, di rintracciare cioè quel filo invisibile che unisce il nostro mondo interiore all'umanità e alla storia dispersa delle nostre comunità.

¹ Cfr. *Omaggio a Luigi de Angelis*, catalogo mostra, Napoli 1965.

² P. Ricci, in *Luigi de Angelis*, catalogo mostra Ischia-Castello Aragonese 8 ottobre - 10 novembre 1983. a cura di Ercole Camurani e aa., Bologna 1983, p.11.

³ Ivi, p. 10.

⁴ Cfr. P. Ricci, *Un grande pittore proletario: Luigi de Angelis*, in *La Rinascita*, luglio 1944.

⁵ P. Ricci, *Arte e artisti a Napoli 1800-1943*, Napoli, 1981, p. 182.

⁶ C. Bernari, in *Omaggio cit.*, p. 44.

⁷ Cfr. A. Tarkovskij, *Scolpire il tempo*, Milano 1997.

FELLINI100

UN SECOLO DALLA NASCITA

di Luigi Alviggi

Federico Fellini, nato a Rimini il 20 gennaio del 1920, è stato uno dei più grandi registi italiani di cinema. Caratteristica primaria della sua vasta produzione, ventitrè film, è stata la capacità straordinaria di partecipare i propri sogni a occhi aperti e no – diffusi nel mondo subconscio di ciascuno – rendendoli un valore visivo seducente per la grande massa degli spettatori. Una fotogenia davvero spettacolare!

Gli aspetti più impressivi delle sue creazioni si aggranciano a quel fondo, misterioso e affascinante, che si adagia sopito dentro e che si anima quando, stimolato, trova modo di svelare la propria esistenza. Un affabulatore straordinario, stupefacente per l'abilità di raffigurare ambienti, dai più umili ai più elevati, con un irripetibile stigma di tipicità. Altro grande pregio di questo Maestro indiscusso è il saper accrescere, con le qualità eccezionali del livello artistico posseduto, i minimi ricordi, giovanili e non solo, per fare di essi un mezzo comunicativo dell'epoca e del contesto sociale collegati che vengono trasmessi con immagini di immediata efficacia. Annota Mazzella: «...delle tre mani-



festazioni classiche del pensiero umano, l'opinione, la memoria e la fantasia, lo sceneggiatore e regista riminese nel seguito della sua geniale attività cinematografica, ha sviluppato soprattutto le ultime due, liberandole dalla razionalità»¹.

Il fiabesco è l'antidoto felliniano necessario per addolcire dentro una nostalgia egemonica impossibile da controllare. Citiamo Orson Welles:

«Essenzialmente Fellini è un ragazzo di provincia che non è mai realmente arrivato a Roma. Ne sta ancora sognando. E dovremmo essere tutti riconoscenti per quei sogni. In un certo senso sta ancora ritto fuori del cancello, a guardare attraverso le sbarre»².

Nostalgia pluriforme, e perciò tanto più radicata. Sua costituente primaria

il non esser più un ragazzo, malessere che oggi la sindrome di Peter Pan – il *puer aeternus* – ha generalizzato per tanti (o per tutti?). A riguardo, di dolcezza estrema la poetica elegiaca di *Amarcord* (1973) in quella Rimini grondante memorie ininterrotte dagli anni '30, sature di amori e relativi rimpianti. Scrive Iarussi: «All'indomani della vittoria del suo quarto Oscar

per Amarcord, nel 1975, Fellini concede un'intervista svogliata o reticente al giornalista della Rai Alberto Micheli e, un po' infastidito dall'incalzare delle domande, dichiara: «La verità è che io non ho voluto dimostrare un bel niente. Non ho messaggi da inviare all'umanità. Mi dispiace proprio. Considero il cinematografo un giocattolo meraviglioso, un favoloso passatempo»³.

E poi ancora, quella di essersi allontanato per un peccato di presunzione, magari mai perdonato, dai luoghi che l'hanno visto felice come si può esserlo solo negli anni miracolati di gioventù, in seguito irripetibili. Ricordiamo *I vitelloni* (1953), nomignolo che in zona indica i giovani che tentano di passare al meglio i giorni nullafacenti in un bighellonare continuo. Nel film ci sono l'odissea fisica e psichica dell'incoerente Fausto – un perfetto *alter ego* – e la fuga verso un diverso futuro di Moraldo, unico nel gruppo capace di tanto (lo stesso Fellini?). Simbolica la scena finale: un ragazzo lo vede prendere il treno e chiede perché va via e dove. Moraldo dice di non saperlo. A treno partito il ragazzo s'incammina verso il comune «borgo» in equilibrio sui binari. La parola FINE ne copre il perdere l'equilibrio e tornare coi piedi a terra! E tra i mancati film c'è anche il progetto di un *Moraldo in città* a testimoniare il trasporto intenso verso questo tema dell'artista. Mi piace accodarvi l'ultima scena de *La dolce vita* (1960), il primo capolavoro riconosciuto del regista e un affresco portentoso dell'Urbe di quel tempo perduto. Il protagonista, Marcello – l'onnipresente Mastroianni –, seduto su una spiaggia dopo l'ultima festa, per il fragore delle onde non capisce le parole accorate di richiamo della fanciulla, distante un corso d'acqua, solleva le braccia a mani aperte di fronte all'irrealtà della vita, e va via salutandola, a seguire la sua donna del momento. Un ritorno alle origini rifiutato per l'inabilità umana a tornare indietro dopo troppe svolte? La Roma irripetibile di quegli anni, scolpita nei minimi tratti, ha immortalato un'era diversa, ben precedente a quella rappresentata dal regista Paolo Sorrentino, con pieno merito seguace del grande predecessore, nel suo *La grande*

bellezza, Oscar 2014 quale miglior film straniero. Un seguito ideale del primo, forse, ma il mezzo secolo di distanza, breve nel tempo, è stato capace di sovvertimenti davvero sconvolgenti. D'altronde anche gli occhi che scrutano la Città Eterna sono ben diversi: un Marcello trentacinquenne e un Toni cinquantatreenne restano, come tutto il resto, impossibili da confrontare. E poi altrettanto diversa la personalità dei due – sognatore il primo, sarcastico il secondo – e ancora divergenti per molti altri aspetti, il che li rispecchia come soggetti quasi agli antipodi.

Tanti ammirati studiosi sosterranno che Federico non ha MAI lasciato Rimini, epperò in questo autobiografismo ostinato va riconosciuto il motore di ogni parto artistico! Si è scritto da più parti che le sue immagini oniriche – le chiamava il «lavoro notturno» e le ha annotate per un trentennio su taccuini posti sul comodino - sono state tradotte in scene o addirittura trame filmiche, e ciò pare ribadito dalla recente ripubblicazione de *Il libro dei sogni*⁴, raccolta di sogni notturni ricca di disegni originali su progetti realizzati o soltanto pensati. Annota ancora Iarussi: «Il fumetto è una chiave di traduzione e lettura del mondo onirico, che continuerà ad appassionarlo per tutta la vita. A ispirare Federico è il ritorno all'età del «vitellino», dello scugnizzo riminese che nelle strinche a colori allude a un'invincibile vitalità. Tornare bambino e restarlo per sempre? Suvvia, sarà pur possibile, in modo che la perdita insita nel crescere e i difetti, i peccati, i disastri della vita adulta siano quanto meno esorcizzati»⁵.

Uno junghiano – Ernst Bernhard - fu terapeuta di Fellini per un certo periodo, evidenziato nel libro appena citato, e per Jung, studiato con interesse dall'artista, «I sogni non sono invenzioni intenzionali e volontarie, ma fenomeni naturali. (...) Possiamo anche capire la ragione per cui sono così strani e difficili. L'esperienza infatti ci mostra che si sforzano sempre di esprimere qualcosa che l'io non sa e non capisce»⁶. Se così è, non c'è che da rallegrarsi con la natura generosa per aver dotato il regista di questo dono straordinario e, ancor più, per averlo saputo ben partecipare a noi tutti. Le fantasti-

cherie è probabile traessero vita da un forte subconscio che, riccamente esteso, impostava contenuti espressivi dai pochi sprazzi originari utilizzando la superiore genialità.

L'*arzdora* romagnola – la reggitrice della casa, altro ricordo indelebile - non è una figura esplicita nel mondo felliniano quanto piuttosto implicita nell'elemento femminile dominante ogni suo prodotto. Ricordiamo, per inciso, che Fellini – uomo non certo esempio di fedeltà coniugale – è stato sposato con la straordinaria attrice Giulietta Masina (1921-1994). Moglie e musa insostituibili, hanno accomunato intimamente davvero tantissimo: insieme per mezzo secolo di matrimonio e sette film girati. Altra fonte ispiratrice di questo genio è la divinazione: *Giulietta degli spiriti*, film del '65, ne è l'emblema. La moglie tradita (la Masina) che, per recuperare l'amore perduto, ricorre a sedute spiritiche e al consulto di un veggente è un chiaro esempio di questa attrazione. In quest'ottica, straordinario e sorprendente è l'anagramma di nome e cognome che apprendo da un articolo di Moreno Neri⁷, «Io FF il re del cine»: *nomen omen*, «il destino è nel nome», come dicevano i nostri padri.

Ricordiamo alcuni tra i celebri collaboratori del Maestro: Dante Ferretti, scenografo per cinque suoi film e vincitore di tre Oscar ma per film successivi; Ennio Flaiano, arguto umorista e scrittore, suo è il primo Premio Strega (1947) con il bel romanzo *Tempo di uccidere*, co-sceneggiatore per nove film, scopritore in un libro di inizio secolo del termine “paparazzo” che tanta fortuna avrà negli anni seguenti; Tullio Pinelli, co-sceneggiatore per dodici film tra cui diversi capolavori; Nino Rota, compositore per ben diciassette film insieme – tra cui *La dolce vita* –, e Oscar per il film *Il Padrino Parte II* (1974) di Francis Ford Coppola dopo aver perso per un cavillo quello relativo alla prima parte. Fu molto attivo anche con Luchino Visconti.

Nel marzo 1993 Sophia Loren e Marcello Mastroianni – nella cerimonia di premiazione degli Oscar sul palco del *Kodak Theatre* (oggi *Dolby Theatre*) a Hollywood (Los Angeles) - annunciarono a Federico Fellini la vittoria

dell'Oscar alla Carriera. Sullo schermo in fondo al palco apparvero le parole: «L'unico vero realista è il visionario», pilastro della parabola creativa, confermato in ogni espressione artistica dello stellare regista. La mescolanza di sogno e realtà ha imbevuto nel profondo tutta la sua vita e la produzione. Fu il quinto Oscar ricevuto, dopo i quattro precedenti dati a suoi film come miglior film straniero dell'anno: *La strada* (1957), *Le notti di Cabiria* (1958), *8½* (1964), *Amarcord* (1975). Una curiosità: il film *8½* è il numero dei film girati dal regista sino ad allora, il mezzo costituisce il secondo atto del film *Boccaccio 70* (1962). Fellini sarebbe morto a Roma il 31 ottobre successivo.

L'egotismo fuori misura è la perfetta radice caratteriale dell'uomo, in lui il compiacimento narcisistico sarà preponderante sino agli ultimi giorni. Eppure, come per tanti altri Grandi – sognatori e no –, la vita del genio spesso resta un mistero incompreso da troppi contemporanei. Così non furono risparmiate a Fellini grandi delusioni, costringendolo al silenzio produttivo degli ultimi quattro anni di vita: l'ultimo film *La voce della luna* è del 1989. Era diventato difficile, o meglio impossibile, trovare un produttore che rimanesse affascinato dai suoi sogni, troppo incorporei per chi aveva fatto del dio denaro il proprio film esclusivo... «Non è necessario che le cose mostrate siano autentiche», diceva Fellini.

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti», scriveva Pavese⁸.

¹L. Mazzella, *Federico Fellini, realista e visionario*, Napoli 2019, p.15.

²P. Bogdanovich, *Il cinema secondo Orson Welles*, Milano 2016, p. 328.

³O. Iarussi, *Amarcord Fellini*, Bologna 2020, p. 157.

⁴F. Fellini, *Il libro dei sogni*, Milano, 2016.

⁵O. Iarussi, *op. cit.*, p. 162.

⁶K. G. Jung, *Psicologia e educazione*, Roma 1947, p. 58.

⁷M. Neri, *Veggenti, astrologi e altre magie*, in *Robinson*, 2019, n. 158, p. 31.

⁸C. Pavese, *La luna e i falò*, Roma 2002, p. 8.

*Lecture.2***1960 NAPOLI OLIMPICA***di Carlo Zazzera*

Sono sessanta gli anni trascorsi dalle Olimpiadi di Roma 1960. In quell'occasione, Napoli fu la capitale della vela organizzando le regate passate alla storia per l'incanto del Golfo, per i campi di regata ideali e per un'organizzazione perfetta nei minimi particolari e senza precedenti. Il Reale Yacht Club Canottieri Savoia, che fu tra i protagonisti dell'organizzazione di quella manifestazione, per

rinnovare questo ricordo ha editato *1960 Napoli Olimpica*, un volume con 120 pagine di fotografie a cura di Sergio Pepe e Paolo Rastrelli che con lavoro certosino hanno scelto gli scatti più rappresentativi di quella che fu la più bella Olimpiade della vela, svoltasi nel Golfo di Napoli, naturale stadio del vento, corredandoli con precise e puntuali didascalie. Le foto, in bianco e nero, custodite dall'Archivio Fotografico Riccardo Carbone ed elaborate per



Il podio della Classe Dragone.
La Medaglia d'Oro a Costantino II di Grecia
con *Grecia Nirefs*



Le regate nel golfo di Napoli

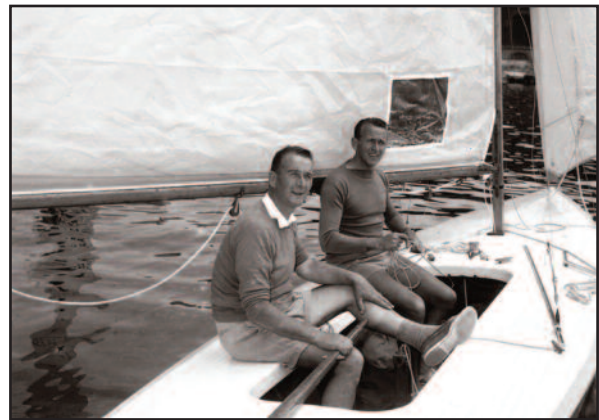
l'occasione dalla curatrice Letizia Del Pero, riportano a quell'atmosfera d'altri tempi.

Le regate si svolsero su sette prove dal 29 agosto al 7 settembre 1960. La fase preparatoria a questa settimana, il più straordinario avvenimento velico mai ospitato in Italia, durò ben tre anni. Fu denominata "Operazione Sole Mio" e vide impegnate tutte le forze della Nazione, politiche, sportive e militari. Per l'occasione i porticcioli di Posillipo, Santa Lucia e Molosiglio furono ampliati e dragati, per accogliere le barche dei regatanti e degli sportivi richiamati dall'evento. Ai Circoli nautici napoletani, che vantano una lunga tradizione di ospitalità, fu affidato il compito più delicato della recezione e dell'accoglienza dei concorrenti e degli ospiti. Quarantasei furono le nazioni iscritte alle Regate della XVII Olimpiade e costituirono un primato assoluto: dopo le 23 di Londra (1948), le 29 di Helsinki (1952) e le 26 di Melbourne (1956).

Tra i risultati, si ricorda la medaglia di bronzo del Dragone *Venilia* (I-19) del Circolo Savoia con Nino Cosentino, Antonio Ciciliano e Giu-

lio Di Stefano. L'oro andò a Costantino di Grecia. Due leggende come Agostino Straulino e Carlo Rolandi su *Merope III*, per una manciata di punti non raggiunsero il bronzo olimpico. Napoli diede al fenomenale timoniere danese Paul Elvström, uno dei più grandi talenti della vela mondiale, la sua quarta medaglia d'oro consecutiva come singolista.

In occasione dei Giochi Olimpici, la sera del 3 Settembre 1960, i Duchi Francesco ed Elena Serra di Cassano aprirono, per la prima volta dal 1799, il maestoso portone del palazzo di famiglia per accogliere re e regine, principi e principesse, maharaja e maharani e i protago-

Tino Straulino e Carlo Rolandi su *Merope III*

nisti delle pagine patinate dell'epoca, invitati d'eccezione di quello che passerà alla storia come "Il Ballo dei Re e delle Regine", di cui si trovano diversi scatti all'interno del volume.

SERGIO PEPE - PAOLO RASTRELLI (a c.), 1960 Napoli Olimpica (Napoli, RYCCS, 2020), pp. 120, s.i.p.

© Riproduzione riservata



Con delibera del 30 giugno scorso, si è insediato il Governo della Congregazione dell'Immacolata dei Turchini di Procida, eletto il 23 febbraio scorso, che ha nominato segretario il dr. Rosario Ferretti; sono stati, inoltre, assegnati i seguenti incarichi: cerimoniere, sig. Domenico Lubrano Lavadera; storia e patrimonio artistico, cap. Gabriele Scotto di Perta; cultura e comunicazione, dr. Giacomo Retaggio. Dal 19 luglio, inoltre, nella sede della Congregazione è stata allestita la mostra "IL BELLO E IL SACRO", con la partecipazione delle Confraternite dei Bianchi del SS. Sacramento, dei Rossi dell'Addolorata e dei Gialli di San Michele Arcangelo (v. p. :52).

DON MICHELE AMBROSINO

di Pasquale Lubrano Lavadera

Scrive lo scrittore inglese Graham Greene: «Scrivere è una terapia, a volte mi domando in quale modo tutti coloro che non scrivono, non compongono musica, non dipingono... riescono a sottrarsi alla pazzia, alla malinconia, al timor panico che sono impliciti nella situazione umana».

È il rischio che ha sempre corso la gente della nostra isola anche per le anguste e asfittiche situazioni protrattesi per secoli. Come altre volte ho scritto «Procida ferita dalla Storia ma salvata dalla letteratura e dall'arte».

Infatti se non ci fosse stata l'arte in tutte le sue espressioni: scrittura, pittura recitazione musica

scultura... la vita a Procida, che di per sé non era stata mai facile, avrebbe fatto molte più vittime tra la sua gente.

In quell'inizio degli anni 60 la politica democratica procidana ancora infarcita di dettami dittatoriali, viveva uno scontro violento tra le parti avverse, diseducando in tal modo tutta una grande fascia di popolazione e deterio-

rando la crescita di una pur debole democrazia. I conflitti politici si riverberavano nelle famiglie creando divisioni e contrasti a tutto scapito delle nuove generazioni che subivano il con-

traccolpo di quell'aria avvelenata.

Lo aveva capito, prima di ogni altro, un piccolo prete di campagna, don Michele Ambrosino, nato e vissuto tra i contadini e i pescatori della Chiaiolella, che tornato nell'isola dopo anni di insegnamento al Genovesi a Napoli, si rese conto subito del grande pericolo che i giovani e l'intera popolazione correvano, in quel piccolo tessuto sociale impoverito da politici guerrafondai (caluniosi litigi dai balconi),



con una chiesa anchilosata dietro fumi e paramenti e processioni e liturgie asfissianti.

Ma non infieri, né accusò, né fece proclamare: operò seguendo la sua coscienza, sapendo che il prete non sceglie la parrocchia ma sceglie Dio e Dio gli chiede di aiutare gli uomini ad essere fratelli, ad amarsi come Cristo ci aveva amato, a realizzare il grande disegno della

Chiesa: fare di tuttata l'umanità una grande famiglia.

Il prete chiuso in sacrestia a fare l'ufficiale dei sacramenti era per lui la caricatura della vocazione, per cui aprì la sua chiesa ai giovani allo sport alla cultura all'arte al teatro e diede responsabilità a tanti.

Nasceva la prima Fiera del libro, il primo circolo di lettura per i giovani, la lotta alla povertà nel mondo. Promosse film di valore, come *La Strada* di Fellini e *Il Posto* di Olmi, mostre di pittura, presentazione di libri, tutte occasioni uniche per favorire quei rapporti di rispetto di comprensione e di amore che sono alla base di ogni processo di evangelizzazione e che anticipavano il Concilio Vaticano II.

Sconfisse in questo modo quel clericalismo imperante nella chiesa locale, che voleva il prete chiuso negli angusti confini di una parrocchia sclerotica e lontana dal mondo.

Offrì l'esempio a tutti scrivendo libri (fu il primo scrittore del dopoguerra) e favorendo la nascita di tanti giovani scrittori sull'isola, invitò nel 1970 il complesso internazionale Gen Rosso che proponeva il Vangelo attraverso la musica, invitò i più importanti nomi del giornalismo e della letteratura italiana nella Fiera del libro, quando Procida ancora sonnecchiava nella polvere del passato e non aveva neanche una libreria.

Portò avanti le grosse campagne contro la fame con Raoul Follereau e "Mani tese" e aprì la sua chiesa ai problemi che affliggevano Procida e il mondo, come il rispetto dell'ambiente e la corruzione nella vita politica.

Parlò apertamente del problema del razzismo e della tragedia dell'antisemitismo e invitò i giovani che lo seguivano ad essere accoglienti e aperti con tutti, indicando come esempio la figura di Martin Luther King. Affermò per primo che la razza umana è una sola e che siamo tutti fratelli, bianchi, neri e gialli.

Non ne uscì sempre vittorioso: ci furono politici e sacerdoti che silenziosamente, ed anche apertamente, lo avversarono, ma lui non indietreggiò e perdonò sempre, aveva scelto di seguire Gesù e quindi fu pronto anche a soffrire l'abbandono sulla Croce. Fioccarono calunnie amare che lo provarono nel fisico e nell'anima. Gli ultimi anni furono anni di pace: la sua gioia più grande fu aver dato alla chiesa tanti giovani nelle varie vocazioni, sacerdotali, politiche e familiari e con loro accanto ha vissuto gli ultimi anni.

La gioventù di oggi deve molto a quest'uomo che non era diventato "prete per dire solo messa o celebrare i sacramenti", ma era un uomo che aveva capito il grande disegno di rinnovamento sociale e spirituale che Gesù aveva proposto all'umanità e per questo disegno aveva scelto di essere sacerdote.

Sacerdote di una Chiesa quindi a servizio dell'uomo, di ogni uomo, religioso o di convinzioni non religiose, per favorirne la crescita umana e spirituale e non una Chiesa clericale di bassa lega, arroccata nel suo piccolo potere e profondamente diseducante perché lontana dalla vita e dai problemi dei cittadini.

© Riproduzione riservata



Il 20 luglio scorso, nella sede dell'“Officina dei Venti” di Vindicio, il Circolo fotografico culturale “L'altro sguardo”, la cui denominazione si ispira all'ultimo lavoro teatrale di Antonio Neiwiller, ha conferito la tessera di socio onorario al nostro collaboratore ANTONIO GRIECO (entrambi nella foto, scattata verso il 1970 in Villa Belvedere, al Vomero). Il direttore e la redazione di questa rivista si complimentano con l'amico Grieco, ricordandone il sodalizio culturale con l'attore scomparso, al quale nel 2002 dedicò il saggio *L'altro sguardo di Neiwiller. Il teatro di frontiera di un protagonista dell'avanguardia italiana*.

JORIT E LA TESTA DI PINO DANIELE

di Franco Lista

Solo qualche limitata e preliminare considerazione per renderci conto (non per aggiungere nuove interpretazioni) di qualche aspetto, certo ancora problematico e irrisolto, dell'arte contemporanea e di talune contraddizioni che essa esprime sul territorio, segnatamente della

decifrazione e di interpretazione di una eredità costituita da un vasto e vario insieme di rappresentazioni, figurazioni e segni storicamente datati.

Si tratta dunque di un lascito per immagini che va interpretato alla luce delle trasformazioni e



cosiddetta *Street Art* che appare in forte espansione, guadagnando sempre di più le simpatie del pubblico.

L'arte, il gusto, la moda, sempre specchio del tempo che li ha generati, costituiscono un codice iconico che diventa, a distanza, motivo di

dei superamenti di senso estetico che sono intervenuti nel corso del tempo. Naturalmente, questa eredità può essere accettata ma spesso – occorre dire – è stata intesa come retaggio negativo, come aperta rinuncia a quel gusto, fino a suscitare atteggiamenti polemici e tal-

volta una aperta e indiscriminata condanna per tutta l'arte di un'epoca.

La storia dell'arte ci dà conto di questo. Basterà, per fare qualche esempio, pensare all'arte gotica, chiamata così con significato dispregiativo, intesa come arte barbarica. Appellativo affibbiato nel Rinascimento, in un periodo successivo di radici classiche e di calcolata armonia. Nel Settecento, con l'affermarsi delle idee e del gusto del neoclassicismo, si cominciarono a chiamare barocche la scultura e l'architettura del Seicento, volendole qualificare come manifestazioni stravaganti, bizzarre, stupefacenti.

Per dirla con i termini di Riegl, è il *Kunstwollen* che cambia. Cambia cioè quell'impulso collettivo che è dietro la trasformazione delle forme e, come dice Hans Belting, a ogni *Kunstwollen* corrisponde una *Weltanschauung*, cioè una concezione del mondo, della vita, un modo diverso di guardare le cose, che diventa anche stile di vita.

Belting sostiene che gli stili artistici diventano stili di vita, stili di pensiero.

Se le nostre considerazioni, in proposito, si avvicinano ancor di più al presente, ci spieghiamo anche l'insofferenza e l'avversione delle avanguardie storiche nei confronti dell'Ottocento, al punto da generare una netta soluzione di continuità col passato.

Oggi il dato auratico dell'opera d'arte è scomparso, annullato dalla benjaminiana "riproducibilità tecnica", rigettato dagli stessi artisti, affidato alla sola firma che conferisce lo statuto artistico, finanche agli escrementi.

La babele, l'eteroglossia, la frammentazione degli odierni linguaggi artistici, indirizzate a

suscitare solo stupore, producono diversità apparenti e illusorie, mentre declinano all'appiattimento, al conformismo e all'omologazione. Critici e curatori, tutti intenti a incardinarsi nel "sistema dell'arte", paradossalmente stabile e florido negli aspetti commerciali, raramente svolgono la loro naturale funzione di chiarimento e di sollecitazione allo sviluppo della sensibilità verso la bellezza e all'esercizio critico quali fruitori d'arte.

La questione appare rilevante e grave. James Hillman, a proposito del fenomeno in atto di una vera e propria repressione della bellezza,

ha scritto: «È una questione che riguarda non solo le arti, la psicologia e la teoria estetica ma anche il mondo in cui viviamo e la condizione della sua anima e delle nostre».

Questo panorama artistico attuale come sarà interpretato da chi ci seguirà?

Tentiamo, per questo, una correlazione empirica con quello che accade nella



nostra città prendendo in esame "Jorit e la testa di Pino Daniele".

Jorit, è un artista, meglio uno *street artist*, noto soprattutto per un'ampia serie di pitture murali che rappresentano gigantesche teste di celebri, grandi, popolari personaggi, i cui volti realisticamente dipinti sono caratterizzate da alcuni segni, quasi una firma che va oltre il loro valore simbolico.

Con questa tipologia Jorit ha contrassegnato, muovendosi dal suo imponente San Gennaro a Forcella in pieno centro storico, soprattutto i nostri quartieri periferici Barra, Scampia. Ecco le teste di Martin Luther King, Maradona, Pasolini, Angela Davis, Ahd Tamimi... sulle facciate e Socrates, Hendrix, Rodcenko Alicia

Alonso, addirittura sui tetti.

Una sorta di gigantesca e pervasiva agiografia per immagini che anima e talvolta inquieta gli anonimi casamenti delle periferie.

Certo, colore e forma, a patto di non essere ripetitivi, danno vita alle periferie, intervenendo positivamente sui loro limiti sia progettuali sia di qualità realizzativa. Per ragioni diverse, non più di indottrinamento politico, come storicamente è accaduto, la *Street Art* ora esprime la stessa necessità comunicativa, lo stesso valore talvolta tendenzialmente pedagogico. Appare ancora valido e necessario, volgendo attenzione alle nostre periferie, l'incitamento di Majakovskij quando sosteneva che «Le strade sono i nostri pennelli, le piazze le nostre tavolozze». Gli esempi, in questo senso, non mancano. Penso, ovviamente *in primis*, alla mia personale esperienza di promotore della *Prop Art*, ideata da Luca (Luigi Castellano), nei primi anni '70; dove *Prop* sta per propaganda politica; penso ancora ai molti paesi dove i regimi avevano bisogno di un'attività propagandistica, veicolata da apparati pittorici giganteschi. La *Street-Art* ha le sue origini nei murali di Siqueiros, Rivera, Orozco, artisti messicani votati all'arte pubblica, come in quelle dei gruppi cileni, cubani.

Una linea che via via ha acquisito un aspetto *underground*, svincolandosi dalle ideologie forti, nel contatto con le frange povere dell'urbanesimo delle grandi città e rivestendo forme di gigantismo realistico, nella evidente contaminazione con la grafica pubblicitaria.

Sono emerse forti personalità in tutte le grandi metropoli, come quella di Jorit a Napoli. Per questo mi pare che una certa geniale abilità, che sottostà a questo tipo di comunicazione espressiva, vada misurata e controllata, non sperperata nella produzione e nel consumo eccessivo di immagini che, per rilevanza quantitativa, sono poi percepite in modo confuso e

omologato.

Recentemente Jorit ha progettato un forte intervento per l'edificio a torre, di ben 16 piani, che si erge lateralmente alla stazione ferroviaria di piazza Garibaldi. Si tratta della testa di Pino Daniele, volto largamente interiorizzato non solo dai napoletani, a cui va grata memoria per le sue belle canzoni.

La vicenda si spera, confidando nelle istituzioni preposte, che non abbia conclusione positiva, perché il complesso architettonico della Stazione centrale rappresenta una concreta e importante testimonianza della nostra recente storia dell'architettura. E, come tale, dovrebbe essere vincolato dalla Soprintendenza.

La Stazione, peraltro, è il risultato di un laborioso iter concorsuale che porta le firme prestigiose di Pierluigi Nervi, Bruno Zevi, Carlo Cocchia, Giulio De Luca e altri.

La sua architettura, per il ruolo funzionale e strategico che riveste nell'auspicato processo di riqualificazione urbanistica e sociale della zona, va salvaguardata e curata *in toto*. Soprattutto ora dove si avverte maggiormente la sua qualità, sicuramente valorizzata nella maggiore integrazione con lo spazio circostante che l'archistar Dominique Perrault ha realizzato nel riprogettare l'intera piazza Garibaldi.

La testa di Pino Daniele, pensiamo, non si sarebbe integrata nel complessivo disegno; sarebbe risultata estranea in un contesto assai moderno quale, sia pure tra tante difficoltà, vuol essere l'intera area.

Il giudizio che seguirà (per richiamare le considerazioni iniziali di questo scritto), naturalmente differito nel tempo, potrà ripercorrere i versi di Pino Daniele per giudicare non solo la *Street Art* napoletana ma verificare anche la Stazione centrale, in uno con la città, con l'auspicio che cessi per sempre di essere *'na carta sporca*, mentre *nisciuno se ne 'mporta!*

© Riproduzione riservata



Un uomo che sceglie di privare della libertà un altro uomo, è in realtà prigioniero, a sua volta, dell'odio, dei pregiudizi e della limitatezza del suo spirito.

Nelson Mandela

Confraternite procidane in mostra

“IL BELLO E IL SACRO”

*di Gabriele Scotto di Perta**

Con grande entusiasmo ho condiviso il progetto della nuova amministrazione della Congrega dei Turchini di Procida, con il priore Matteo Germinario, di riprendere un discorso culturale dopo circa tre anni di un, non ben capito, commissariamento, che ha portato all'interruzione di ogni forma di attività del sodalizio. La mostra di questa estate ha voluto far conoscere ai nostri concittadini e ai numerosi ospiti dell'isola un grande patrimonio culturale e artistico sconosciuto ai più. L'idea è stata quella di coinvolgere tutte le confraternite, dando così anche un segno di unitarietà tanto necessaria ai nostri tempi, quando tutto sembra essere banale e sfuggevole.

Le confraternite – o congregazioni – di Procida rappresentano la più antica forma di associazionismo del laicato cattolico, con forti risvolti culturali. Infatti, durante i secoli, a cominciare dal sec. XVI, la loro azione è stata rivolta verso i più deboli, mentre si andavano arricchendo di opere d'arte per la gloria di Dio.

È utile far notare che i ricchi paramenti ricamati in oro, esposti alla mostra, sono stati lavorati a Procida, da vari laboratori tenuti dalle cosiddette “monache di casa”. Da questi piccoli laboratori casalinghi venivano alla luce preziosissimi lavori adesso chiusi negli armadi delle sacrestie. Anche la Chiesa ha le sue mode e quei lavori faticosissimi rappresentavano, per chi ci operava, un vero atto di fede.



I preziosissimi argenti esposti sono per lo più opera di argentieri napoletani. Ma nella mostra l'opera massima è la settecentesca scultura del Cristo morto, di Carmine Lantriceni. La sua drammatica bellezza affascina e commuove chi la osserva. Essa, icona della sofferenza, è il fulcro e il centro dei riti della Settimana santa e, in modo particolare, della storica processione del Venerdì santo.

La mostra è stata molto apprezzata da persone di cultura e da turisti; sono mancati, purtroppo, i nostri concittadini, i quali vi avrebbero potuto riscoprire un grande patrimonio ereditato dai nostri padri.

* Priore emerito della Congrega dei Turchini di Procida, curatore della mostra.

NAPOLI: QUANDO LA RETORICA DIVENTA REALTÀ

di Nico Dente Gattola

L'estate è arrivata ed immancabilmente è arrivata in città l'ennesima polemica: questa volta l'oggetto del contendere è la richiesta di rendere pubblici, ovvero non a pagamento, tutti i lidi della città, sull'onda della crisi economica post virus che sta attanagliando la città e che secondo alcuni rende difficile potersi permettere di sostenere i costi di un bagno in uno stabilimento privato.

Protesta che come tante altre non si limita ad un dibattito politico o ad una sana riflessione con un momento di confronto, di cui la nostra città avrebbe tanto bisogno, avendo

smarrito questa sana abitudine da tempo immemore, ma si manifesta con dimostrazioni pubbliche.

Dimostrazioni a dire il vero un po' teatrali, come uno "sbarco" sui lidi di Posillipo in mezzo ad ignari ed incuriositi bagnanti o uno pseudo *flash mob* innanzi la Regione di manifestanti in costume da bagno e tanto di sdraio: intendiamoci, esiste la libertà di manifestazione, per carità, ma si tratta di eventi fini a se stessi, che al di là della meraviglia del mo-



mento nulla aggiungono alla soluzione della questione sollevata, giusta o sbagliata che sia. Nel caso specifico si parte da un concetto nobile, ovvero di assicurare a tutti la possibilità di fare liberamente un bagno, ma non si tiene conto del fatto che sono in essere delle regolari concessioni e che in ogni caso per ogni spiaggia

data in concessione ci devono essere degli spazi pubblici, la cosiddetta spiaggia libera.

La protesta, giusta o meno che sia, non deve mai lasciare il passo alla retorica, poiché ci si dimentica che i lidi comunque assicurano lavoro a tante per-

sone e in uno stato di diritto le regole non possono essere stravolte; revocare le concessioni balneari e rendere tutti i lidi pubblici è assolutamente irrealizzabile.

Il bello è che non si tratta della prima volta e non sarà nemmeno l'ultima, quasi come se a Napoli la cosa principale, al di là del colore politico dei manifestanti, quando si solleva un problema, non sia tanto proporre o richiedere una soluzione quanto cercare di farsi sopraffare dall'emozione.

Di più, è sempre è come se a volte certi temi non interessassero nemmeno più di tanto, come ad esempio il tema dei beni comuni, che non è andato al di là di qualche mero annuncio di facciata, come se l'aspetto comunicativo della questione fosse l'unico aspetto rilevante.

Non basta infatti dire che ci sono beni che appartengono a tutti, attribuendoli peraltro non realmente alla collettività ma a soggetti terzi che nulla hanno di pubblico, essendo loro stessi delle realtà private.

Sia pure senza voler attribuire alcuna responsabilità specifica in questa sede agli enti locali, è indiscutibile che in nome di un principio di democrazia e di libertà, ovvero il godimento di un bene da parte di tutta la collettività, vi siano stati spesso degli abusi che non di rado hanno attirato l'attenzione dell'autorità giudiziaria.

Anche qui si è partiti da un principio nobile, quello di consentire a tutti di godere di alcuni beni, ma pian piano la cosa è degenerata poiché non si è assolutamente strutturata la cosa, con un minimo di progettualità (sconosciuta a Napoli).

Il risultato è che da un'idea che poteva essere una base di partenza per consentire ai Napoletani di maturare finalmente un rapporto più consapevole con il proprio patrimonio e con la propria città, svolgendo una funzione che di cui nel medio termine si sarebbe giovata l'intera collettività, nella migliore delle ipotesi si è rimasti alle sole intenzioni.

Ma perché tutto ciò? Perché anche la mera protesta, il disagio civico, non deve maturare in qualcosa di concreto lasciando che i fatti, e soprattutto la progettazione, in questa disgraziata città possano dare riscontro concreto alle tante parole?

Domande in apparenza senza risposta; in apparenza, perché la risposta è fin troppo semplice: purtroppo chi avvia la protesta o chi dovrebbe governarla (l'amministratore di turno) non ha una reale volontà di risolvere il problema o preferisce governare l'emozione per fini di consenso o perché non ha idea di come risolvere quel problema.

Può sembrare riduttivo ma è così, ed impedisce anche una reale evoluzione della città, poiché,

lo ribadiamo, da anni è assente a Napoli un sano confronto o dibattito sui temi più importanti e ciò si riverbera anche sul progetto di sviluppo, preferendo senza distinzione una politica di annunci ad una politica dei fatti.

Insomma dopo anni la retorica si è impadronita anche delle istituzioni, diventando l'unico criterio di gestione, senza distinzione dal Comune alla Regione, portando il politico spesso ad andare oltre le proprie competenze.

Si pensi in tal senso agli annunci circa la creazione di una flotta partenopea o ad ordinanze regionali che travalicano le competenze locali ponendosi in contrasto con le leggi nazionali: in questi casi è evidente che a nulla si appropria, ma intanto si distraggono attenzioni ed energie dalla soluzione dei reali problemi, con l'oggetto del contendere che rimane irrisolto.

Anche il confronto politico – si pensi al “duello” tra il sindaco di Napoli Luigi De Magistris e il presidente della Regione Campania Vincenzo De Luca – è stato da sempre contraddistinto dalla più profonda retorica, senza un reale confronto sui fatti, con tutte le conseguenze di questa situazione, di cui la città ha risentito e risente ancora oggi.

È giusto sollevare l'attenzione sul problema dei migranti in mare, ma assolutamente sbagliato, una volta sollevato il problema, non rientrare nell'ambito di competenza del Comune, ovvero, per esempio, su quello della richiesta di risorse per l'accoglienza: in tal modo la protesta avrebbe avuto un senso con dei risultati concreti per i migranti.

Se andiamo infatti a vedere, molte questioni, superato il primo momento, sono finite nel dimenticatoio restando irrisolte ed oggi hanno perso di qualsiasi rilevanza per la collettività, che non ha visto dei risultati concreti.

La colpa di ciò in verità non deve essere attribuita del tutto alla classe politica ma anche in gran parte ai cittadini, che spesso negli anni non hanno mostrato la necessaria maturità per portare avanti le proprie rimostranze, dimostrandosi incapaci a veicolarle nelle sedi opportune per una reale soluzione.

Comportamento ovviamente non dissimile, quello di quei cittadini che di volta in volta

sono stati chiamati all'amministrazione della cosa pubblica e non hanno saputo mettere da parte la retorica in favore della programmazione e della certezza dei progetti.

Del resto a livello locale, dove la selezione della classe politica spesso avviene tra i cittadini, come pretendere che per il solo fatto di essere stati eletti, questi maturino comportamenti più corretti?

La retorica ha purtroppo pervaso anche il senso di appartenenza dei napoletani e la difesa dell'identità locale; si pensi ai continui episodi di razzismo ai danni di Napoli.

Da più parti si levano grida di dolore con annesso querele, addirittura con un ufficio comunale deputato a ciò! Ma ci si consenta, con quali effetti concreti? Nessuno! Molto più opportuno sarebbe cercare un confronto con gli autori degli insulti o ancora lavorare per trasmettere un'immagine migliore della città, cercando di tutelare gli interessi ed i diritti dei napoletani nelle sedi opportune in modo efficiente o ancora di migliorare i punti di debolezza.

Può essere difficile da accettare, ma non si otterrà mai nulla solo con le polemiche e con le urla, tanto più che molto spesso l'autore degli insulti razzisti viene casualmente avvistato in città, e dopo qualche bella parola sulla città, tutto finisce, come si dice, "a tarallucci e vino". Non si tratta di una questione secondaria, poiché la retorica a Napoli è ormai parte della città e rischia di travolgere qualsiasi rigurgito di concretezza, rendendola alla lunga ancor più ingovernabile.

È giusta la protesta anche ad effetto del singolo momento, ma è assolutamente necessario che ceda per un suo corretto sviluppo ad una sana concretezza e non diventi essa stessa parte della realtà: i problemi di Napoli derivano anche da una retorica che da troppo tempo si è fatta realtà; difficile ma non impossibile capirlo.

Da un cambio di rotta in questo senso, non è esagerato dirlo, passa l'ennesima rinascita di Napoli, questa volta speriamo definitiva.

© Riproduzione riservata



Nella sala del Consiglio comunale di Procida si è svolto, il 25 agosto scorso, un incontro fra i dirigenti delle associazioni sportive dell'isola e i candidati alla carica di sindaco, dr. Dino Ambrosino e avv. Luigi Muro, con la partecipazione dell'ing. Agostino Fel-

sani, delegato provinciale CONI di Napoli, e con il coordinamento del nostro redattore capo Carlo Zazzera, nella sua qualità di delegato CONI per il Comune di Procida. Tra gli argomenti affrontati, la realizzazione del Palazzetto dello sport, l'utilizzazione del Campo sportivo, l'attenzione da dedicare al calcio giovanile, la destinazione delle strutture all'integrazione dei migranti, la funzione della sezione locale della Lega Navale Italiana nella gestione degli sport del mare. Nel corso della manifestazione è stata segnalata la necessità di presentare le adesioni al rifinanziamento del progetto "Sport e periferie" entro il prossimo 30 settembre, nonché, per le associazioni dilettantistiche, la domanda d'iscrizione al registro CONI.

POVERA LINGUA ITALIANA!

di Walter Iorio

L'uso esibizionistico di termini inglesi in luogo di più eleganti italiani o romanzi (spesso ignoti, per precarietà di sapienza, agli stessi nativi del Bel Paese), serve a celare la mancanza assoluta di cultura profonda, interiore e consapevole: come infatti fanno tutti i *minora habentes* – benché non lo confessino – un buon abito nasconde sovente pidocchi imbarazzanti.

Codesti tristi individui credono che, quanto più si ostentino esotismi nel bel mezzo di un *sermo quotidianus* o in discussioni tematiche particolari, si guadagnino la stima e il plauso di un non meno miserabile uditorio e forse sadicamente godono dell'imbarazzo di chi si intenderebbe escludere dalla comprensione immediata di concetti altrimenti elementari, cioè quei pochi fortunati che non siano stati corrotti dall'ascolto di queste espressività ancora semi-barbariche, instabili nella scrittura e provvisorie nella pronuncia (che spesso essi stessi improvvisano) ma in pari tempo reietta dall'educazione, ostile all'estetica e incompatibile con l'eufonia della musica verbale.

Ancora più miserabili e infelici quegli Italiani

– anzi italiani, con l'iniziale minuscola – che, ignari della propria millenaria e secolare cultura, che per ignoranza o pigrizia non intendono conoscere, si rammaricano non di potere esprimersi in un idioma internazionale come quello dei loro narcisistici imbonitori e che a Londra (vagheggiata con romanticherie ede-

nica) osservano ammirati l'arte inglese raffigurata... dalle strisce pedonali su cui erano passati i Beatles negli anni '60 o fotografano entusiasti ...le cabine telefoniche d'oltre-Manica, mentre, di soppiatto, sporcano, bagnano e imbrattano, di umori organici personali, monumenti impareggiabili, considerati e protetti come patrimonio dell'umanità come gli scavi di Pompei.

Tuttavia, per quanto le genti albioniche, da sempre animate da spirito mercantile e da indole piratesca, abbiano deciso di ab-

bandonare l'Europa e non ci sia pertanto più bisogno di utilizzarne la lingua come strumento di comunicazione internazionale e planetaria, non si può cancellarne il retaggio notevolissimo in settori dell'attività umana in cui esse si siano mosse per prime o abbiano vantato un in-



discusso primato come l'economia, la finanza, la tecnologia, la scienza, la medicina ecc.

Così come, per esempio di reciprocità, nel campo della musica, dell'arte, della letteratura, della gastronomia ecc., il contributo italiano, sia pure in alcuni casi *obtorto collo*, è stato incorporato in un lessico ormai riconosciuto in tutti i continenti.

Senza poi trascurare il fatto che molte radici romane siano la base di tante parole e di tanti termini britannici, pur se martirizzati dal punto di vista della pronuncia. per esempio la parola *computer*, plasmata sulla base del verbo latino *compūto* che significa computare, numerare, ordinare, classificare ecc. (cfr. *computisteria*, *computo del tempo* ecc. e in francese, *ordinateur*).

Ma, per amore di verità, sarebbe atteggiamento miope e sterile negare che certe nostre radici, prestate a "loro", acquisiscano un significato immediatamente comprensibile e rappresentativo di aspetti, espressioni,

tendenze e fenomeni contemporanei, benché, in qualche misura, il significato si possa discostare da quello originario; per esempio, con la voce *influencer*, si suole definire, al giorno d'oggi, chiunque sia in grado di indirizzare un pensiero, una moda, un gusto, ecc. all'interno di un gruppo umano : si tratta di un lessema che nella lingua italiana operante da matrice, comporterebbe uno sforzo subitaneo di equiparazione semantica, benché non sia difficile intuirne il senso.

In conclusione, dando a Cesare quel che è di Cesare, varrebbe la pena di conservare il più possibile – e nella pronuncia propria – i termini italiani e naturali che ben riproducano il significato di quelli stranieri e si utilizzino soltanto quelli esotici che la lingua italiana

non abbia coniato per rappresentare idee, progetti, realtà, pensieri, ecc. estranei alla propria tradizione letteraria e al proprio superiore senso estetico.



© Riproduzione riservata

SAGGEZZA INDIANA

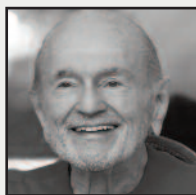


Più calmo diventi e più riuscirai ad udire. Calma la mente, e l'anima parlerà!

Ma Jaya Sati Bhagavati

La calma è più dinamica e potente della pace... e dà il potere di superare gli ostacoli della vita. Persino nei rapporti umani, la Persona che rimane calma in ogni circostanza è invincibile.

Paramhansa Yogananda



Sii calmo nell'attività e attivo nella calma!

Swami Kriyananda

(Ricerca di Aldo Cianci)

Documenti.2

**LA REGIONE CAMPANIA
PER LA TUTELA DELLA LINGUA NAPOLETANA**

Legge regionale 8 luglio 2019, n. 14.

Salvaguardia e valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano

(Bollettino Ufficiale Regione Campania n. 40 del 15 luglio 2019)

Art. 1

(Finalità)

1. La Regione Campania, aderendo a quanto affermato nell'articolo 5 della Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla diversità culturale, adottata a Parigi il 2 novembre 2001, riconosce ed incoraggia come un valore la diversità linguistica ed il patrimonio linguistico e culturale del proprio territorio.
2. La Regione Campania valorizza il suo patrimonio culturale, promuove e favorisce la conservazione e l'uso sociale dei beni culturali linguistici, etno-musicali e delle tradizioni popolari, con particolare riguardo alla salvaguardia ed alla valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano.

Art. 2

(Obiettivi)

1. La Regione Campania, ai sensi della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 17 ottobre 2003, ratificata dall'Italia con legge 27 settembre 2007, n. 167 (Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, adottata a Parigi il 17 ottobre 2003 dalla XXXII sessione della Conferenza generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura - UNESCO), sostiene la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano, la relativa produzione letteraria scritta ed orale e tutte le altre espressioni artistiche, musicali e culturali, nella loro specificità ed originalità, attraverso iniziative rientranti nelle seguenti tipologie:
 - a) attività di ricerca storica e linguistica;
 - b) organizzazione di seminari e convegni;
 - c) produzione e pubblicazione di opere letterarie, teatrali e musicali con particolare riferimento ai loro testi;
 - d) concorsi e premi letterari e musicali;
 - e) iniziative rivolte alla popolazione scolastica.

Art. 3

(Comitato scientifico per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano)

1. È istituito, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, presso l'Osservatorio permanente per il patrimonio culturale immateriale della Campania, di cui all'articolo 10, comma 3, della legge regionale 29 dicembre 2017, n. 38 (Disposizioni per la formazione del bilancio di previsione finanziario per il triennio 2018-2020 della Regione Campania-Legge di stabilità regionale per il 2018), il Comitato scientifico per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano (di seguito denominato Comitato scientifico), composto da sette membri, di cui tre eletti dal Consiglio re-

gionale, scelti tra personalità di indiscussa competenza e professionalità nei campi della ricerca etnologica e linguistica e della produzione e promozione di attività culturali che utilizzano il patrimonio linguistico napoletano*, ed altri quattro designati dalla Conferenza dei rettori delle Università della Campania, scelti tra gli esperti e studiosi già operanti nel campo degli studi linguistico-letterari, etno-antropologici ed etno-musicologici**.

2. Il Comitato scientifico è nominato con decreto del Presidente del Consiglio regionale e dura in carica cinque anni dalla nomina. Nella prima seduta, il Comitato scientifico provvede alla nomina del Presidente scelto tra i componenti; la partecipazione è a titolo gratuito e non è previsto alcun tipo di rimborso spese.

3. Al Comitato scientifico sono attribuiti i seguenti compiti:

a) promuovere iniziative di studio e ricerca sulla salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano e curare la diffusione e la pubblicazione dei risultati attraverso un rapporto annuale sullo stato di attuazione dei programmi e progetti regionali in materia;

b) proporre alla Giunta regionale progetti specifici di tutela e valorizzazione del patrimonio etnico-linguistico napoletano;

c) promuovere iniziative di promozione culturale inerenti alle tematiche oggetto della legge, mediante conferenze, convegni ed interventi coordinati col mondo della scuola, e con corsi di aggiornamento rivolti ai docenti, in collegamento con l'Ufficio scolastico regionale;

d) stimolare e promuovere, di concerto con i soggetti delle comunità locali, l'iscrizione delle tradizioni espressive legate al patrimonio linguistico napoletano nell'apposita Sezione di cui all'articolo 3, comma 1, lettera c) del Disciplinare dell'Inventario del Patrimonio Culturale Immateriale Campano (IPIC), istituito in attuazione dell'articolo 10, comma 1, della legge regionale n. 38/2017.

4. I componenti del Comitato scientifico prestano la loro attività a titolo gratuito e in nessun caso vengono riconosciute indennità o rimborsi spese.

5. La struttura amministrativa di vertice del Consiglio regionale garantisce il necessario supporto organizzativo per l'espletamento delle funzioni e dei compiti del Comitato scientifico, nell'ambito delle risorse umane e finanziarie disponibili a legislazione vigente, senza nuovi oneri per la finanza pubblica.

Art.4

(Norma finanziaria)

1. Agli oneri derivanti dall'attuazione della presente legge pari a euro 100.000,00 si provvede per l'anno 2019 con le risorse disponibili a valere sulla Missione 5, Programma 2, Titolo 1 del bilancio di previsione finanziario 2019-2021.

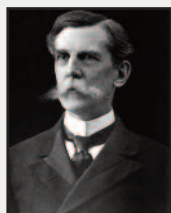
Art. 5

(Entrata in vigore)

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione sul Bollettino Ufficiale Regione Campania. (*omissis*)

* Per il primo quinquennio sono stati eletti il prof. Francesco Montuori, il dr. Umberto Franzese (nostro collaboratore) e il dr. Armando De Rosa.

** Per il primo quinquennio sono stati designati il prof. Nicola de Blasi, la prof. Rita Enrica Librandi, la prof. Carolina Stromboli e il dr. Maurizio de Giovanni.



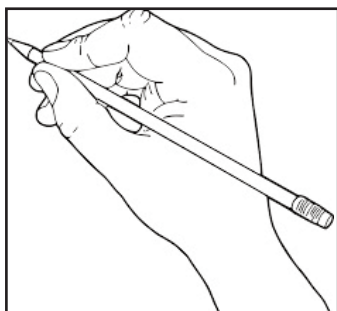
Ogni uomo è un *omnibus* su cui viaggiano i suoi antenati.

Oliver Wendell Holmes

LA MUSICA E IL DISEGNO

di Luigi Russo Spena

La musica e il disegno sono più simili di quanto si pensi.



Proverò a spiegarmi.

Se voglio rappresentare un fiore, dandone «vera notizia», come diceva Leonardo, ovvero rappresentandolo nel modo più realistico possibile a qualcuno che non ne abbia mai visto uno (senza avere a disposizione una macchina fotografica), come faccio?

Lo disegno o lo dipingo, se so farlo bene.

Una descrizione a voce, per quanto circostanziata, costituirebbe nella mente del ricevente un'immagine tutt'altro che univoca, perché filtrata dalla percezione soggettiva.

"Lungo", "corto", "liscio", "rosso", "largo", "sottile", sono tutti aggettivi a cui ognuno di noi può dare un significato anche molto diverso a seconda della propria esperienza.

Un disegno o un dipinto non hanno questa caratteristica.

La raffigurazione è il tentativo di trasporre su carta o su tela la realtà nel modo più vicino possibile a come lo si percepisce, un tentativo di oggettivizzare la soggettività descrittiva.

Ma come si rappresenta un'emozione?

Come si raffigura qualcosa di invisibile?

Come faccio a descrivere a qualcuno la rabbia,

la tristezza, l'ansia, la gioia?

O meglio, come faccio a dar «vera notizia» di queste cose (escludendo quindi simboli ed emoji, che ne costituirebbero solo una rappresentazione indiretta)?

La risposta istintiva sarebbe che non sia possibile, e in parte è vero.

Ma c'è qualcosa che potrebbe avvicinarsi al racconto di un'emozione pura: la musica.

La musica non è altro che il disegno delle cose che non si possono disegnare.

Non a caso, il grande Da Vinci la definiva «la figurazione delle cose invisibili».

Se non si

può rappresentare un'emozione pura su carta o su tela, ossia nello

spazio, si può però farlo nel tempo, ossia tramite note, pause, cambi di ritmo e di intensità.

La musica è ciò che permette di trasmettere a qualcuno ciò che sentiamo profondamente nel modo più fedele possibile.

Perché l'anima, in fondo, non ha superficie, non ha colori né forma, ma si muove nel tempo, sobbalza, vibra ...come le corde di un pianoforte o di un violino.



CI HANNO LASCIATI



Ci giunge in ritardo la notizia della dipartita, avvenuta lo scorso mese di maggio, dell'avvocato

CARLO DEL PREITE

il più riservato tra i poeti napoletani, alla cui famiglia siamo vicini.



Si è spento improvvisamente, il 21 giugno scorso, a Napoli, dove era nato nel 1956,

MONS. UGO DOVERE

Laureato in filosofia, teologia, storia ecclesiastica e archivistica, mons. Dovert ha diretto l'Archivio storico diocesano di Napoli, dal 1989 al 1994, ha insegnato Storia della Chiesa nella Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e Storia del Cristianesimo nell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, ed era attualmente socio corrispondente dell'Accademia Pontaniana. Alla famiglia, alla classe accademica e al clero napoletano *Il Rievocatore* porge le proprie condoglianze.



Il Rievocatore saluta il professore

GUIDO DONATONE

illustre storico dell'arte ceramica e presidente regionale di Italia Nostra, spentosi il 5 luglio scorso in Napoli, all'età di 87 anni, il quale in passato ha rivolto lusinghieri apprezzamenti a questa rivista.



Il Rievocatore partecipa al lutto del mondo dell'informazione per la scomparsa di

SERGIO ZAVOLI

(Ravenna, 21.9.1923 - Roma, 4.8.2020) autentico maestro di giornalismo e Senatore emerito della Repubblica.



È scomparso lo scorso 8 agosto a Napoli, a 94 anni,

CARLO ROLANDI

presidente onorario della FIV dal 1989 e cinque volte olimpionico di vela. Atleta di successo, ha conquistato numerosi titoli italiani e internazionali,

sfiando il podio olimpico nel 1960, nelle acque del golfo di Napoli, ottenendo il quarto posto a bordo di *Merope III* come prodiere del comandante Agostino Straulino. Da dirigente, dopo essere stato per quattro anni (1972-1976) presidente del Circolo Canottieri Napoli, è stato vicepresidente della FIV dal 1977 al 1981, prima di diventarne presidente fino al 1989. Dal 1987 al 1990 è stato anche vicepresidente dello Yacht Club Italiano. È stato membro della delegazione italiana a tre edizioni delle Olimpiadi, capo squadra dell'Italia in tre edizioni dell'*Admiral's Cup* e ha ricevuto il premio Beppe Croce nel 1997. Il nipote, Matteo Castaldo, ha conquistato il bronzo nel canottaggio alle Olimpiadi di Rio de Janeiro nel 2016 con il quattro senza. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia e del mondo dello sport.



Si è spento, il 20 agosto, in Pozzuoli, dove era nato nel 1938, il professore

RAFFAELE GIAMMINELLI

Docente di Disegno e storia dell'arte negli istituti superiori, Giamminelli è stato l'epigono della scuola storica flegrea, in quanto autore di numerosi saggi in materia e redattore delle riviste *Proculus*, *Bollettino flegreo* e *I Campi Flegrei*, oltre che componente della Commissione diocesana di arte sacra e della Commissione toponomastica del Comune di Pozzuoli. Il direttore e la redazione di questa rivista partecipano al dolore della famiglia.



È deceduta a Napoli, il 21 agosto, la professoressa

FIAMMETTA RUTOLI

allieva dell'italianista Raffaele Giglio, discendente di don Raimondo de' Sangro, principe di Sansevero, e per lunghi anni conservatrice dell'omonima Cappella-museo. Alla famiglia *Il Rievocatore* formula le proprie più vive condoglianze.



È deceduto in Napoli, il 4 settembre scorso, l'avvocato

GUIDO BELMONTE

Autentico Principe del Foro napoletano e medaglia d'oro al merito forense, era nato a Santa Maria Capua Vetere il 24 luglio 1927 e aveva collaborato con la cattedra di Istituzioni di diritto privato dell'Ateneo napoletano, pubblicando numerosi articoli su periodici specialistici, fra i quali la rivista *Diritto e Giurisprudenza*. In tempi più recenti aveva presieduto la sezione napoletana del Club Serra e aveva intrapreso una collaborazione con questo periodico, il cui direttore, insieme con la redazione, partecipa al lutto della famiglia e dell'Avvocatura cittadina.

© Riproduzione riservata





LIBRI & LIBRI



CARLO VERDE e aa., *Prima dell'oblio. Le Quattro Giornate a Capodimonte e l'aviere ritrovato*² (s. l. ma Roma, ed. Rivista Aeronautica, 2018), pp. 176, €. 15,00.

In una continua compenetrazione di storia e memoria, il volume ricostruisce non soltanto gli avvenimenti delle Quattro Giornate di Napoli nel quartiere popolare di Capodimonte, ma anche i loro prodromi e i fatti immediatamente successivi, nonché la vita quotidiana dei suoi abitanti in un'epoca, nella quale esso aveva ancora una vocazione eminentemente rurale. Questa seconda edizione risulta sensibilmente ampliata, rispetto alla precedente, grazie al rinvenimento di nuove fonti documentarie, che sono andate ad affiancare una ricca messe di fonti orali. In definitiva, l'importanza del volume va individuata nel contributo offerto a una più completa conoscenza degli accadimenti della gloriosa pagina di Resistenza del popolo napoletano al nazifascismo.



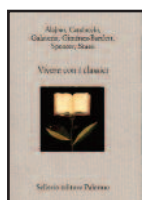
MONICA FLORIO, *Storie di guappi e femminielli* (Napoli, Guida, 2020), pp. 148, €. 15,00.

Attraverso l'esame di fonti letterarie, giornalistiche e iconografiche, l'a. ricostruisce la fisionomia di due maniere distinte di atteggiarsi della Napoletanità: il *guappo*, volto benevolo di un'alternativa alla legalità, propria di altri tempi, e il *femminiello*, immagine di una diversità che l'apertura mentale del popolo napoletano ha reso sempre ben accetta e che soltanto il regime fascista riuscì a trasformare in oggetto di persecuzione. Per tal modo, il volume stesso si propone come un utile contributo alla salvaguardia dell'identità napoletana.



MARCO DAMILANO, *Un atomo di verità* (Roma, GEDI, r. 2020), pp. 212, €. 9,90.

La "memoria" – espressa dai ricordi del bambino dell'epoca – e la "storia" – indagata a 90°, attraverso documenti, notizie di stampa e testimonianze – convergono nel ricostruire l'"affare Moro", dalle sue cause alle sue conseguenze. Emerge, così, attraverso un "pellegrinaggio laico" per i luoghi della vicenda, l'asservimento della classe politica italiana agli interessi incrociati di potenze straniere e, soprattutto, lo scivolamento, involutosi fino ai giorni nostri, dell'Italia verso una china da Basso Impero.



ROBERTO ALAJMO e aa., *Vivere con i classici* (Palermo, Sellerio, 2020), pp. 176, €. 12,00.

Per quanto qualche recensione abbia inteso accreditarlo come una rilettura in chiave contemporanea dei miti classici, viceversa, il volumetto (che contiene scritti di Roberto Alajmo, Francesco M. Cataluccio, Daria Galateria, Alicia Giménez-Bartlett, Scott Spencer e Fabio Stassi) compie un'esplorazione del concetto di "classico", del quale emerge la contrapposibilità soltanto a quello di "contemporaneo" e non pure a quello di "moderno".



ANNA ROSARIA MEGLIO, *La sciarpa azzurra* (Casalnuovo di Napoli, IOD, 2020), pp. 134, €. 15,00.

Con la consueta modalità narrativa d'impronta *naïf*, Anna Rosaria Meglio dà forma ai suoi temi preferiti, dalla famiglia, colta nei suoi momenti di vita quotidiana e nei suoi rapporti interpersonali, ai giovani, protagonisti dei riti di passaggio caratteristici della loro età (scuola, laurea, matrimonio), fino alla sua Procida, relativamente alla quale si fa apprezzare maggiormente la seconda parte del volume (*Frammenti di vita*), nella quale il vissuto reale è dichiarato, al pari dei personaggi che la animano.



OTTAVIO RAGONE - CONCITA SANNINO (a c. di), *Covid. Le cento giornate di Napoli* (Roma-Napoli, GEDI-Guida, 2020), pp. 334, s.i.p.

Quasi un *instant-book*, il volume – distribuito in omaggio ai lettori di *la Repubblica* – si avvale del contributo di numerosi esperti dei settori della sanità, dell'economia, della cultura, della politica, delle arti e dello sport, che compiono un'analisi dell'incidenza della pandemia, manifestatasi dall'inizio dell'anno corrente, sulle rispettive branche e formulano pronostici per il futuro delle stesse. In definitiva, la silloge costituisce un mezzo di affidamento analitico dell'evento alla memoria; in ogni caso, un aspetto particolarmente interessante della trattazione del tema è costituito dalla descrizione di nuovi riti collettivi, introdotti dalla situazione in atto, e del mutamento di quelli preesistenti.



GIOSUÈ GRIMALDI, *Da Procida a Parghelia risalendo nella storia della famiglia Grimaldi (1500-1900)* (s.i.t., ma Napoli 2020), pp. 74, €. 15,00.

Dalle "storie di famiglia" – genere letterario particolarmente diffuso tra l'800 e il primo '900 – discende in maniera diretta l'indagine compiuta dall'a., con metodologia assolutamente moderna, non soltanto attraverso il recupero di documentazione d'archivio, ma anche mediante la realizzazione di un vero e proprio "pellegrinaggio laico" ai luoghi di provenienza della sua famiglia. Emerge, così, un interessante quadro della società isolana, dal sec. XVIII in avanti, caratterizzato, fra l'altro, da un interclassismo assolutamente *ante litteram*.



LUIGI PRIMARIO e aa. (a c.), *Da reggia a carcere, guida a Palazzo d'Avalos* (Roma, Nutrimenti, 2020), pp. 156, €. 10,00.

L'apertura al pubblico del procidano Palazzo d'Avalos e il recupero del "tenimento agricolo" dell'*ex*-carcere hanno fatto avvertire la necessità di redigerne una guida storico-turistica, non esente, peraltro, da errori, per lo più tralatici (come, ad es., la vicenda del trasferimento dei Domenicani da Santa Margherita Vecchia), da confusioni (come, ad es., quella tra allodio e siti reali) e da lacune (manca del tutto il ricordo della presenza di detenuti politici antifascisti – ma non di quelli fascisti! –). Né, poi, agevola la lettura la scelta di adoperare il maiuscoletto come tipo di carattere del testo.



FRANCESCO FILIPPI, *Mussolini ha fatto anche cose buone* (Torino, Bollati Borinighieri, 2019), pp. XX+140, €. 12,00.

La storia "per tesi", che per decenni ha caratterizzato la storiografia "di destra", sembra avere contagiato, ormai, anche quella "di sinistra". Con un abile gioco, infatti, di sottolineatura del negativo e di svilimento del (pur poco) positivo prodotto dal fascismo, l'a. tende a dimostrare che anche i meriti di questa ultima produzione vanno attribuiti a chi prima ne ha posto le premesse o dopo ne ha raccolto i frutti. L'esempio più vistoso è quello del deprezzamento dell'architettura del ventennio, che forse è realmente l'unico suo prodotto davvero valido.



MARIA CARMELA D'ANDREA, *Fra Umile da Calvisi vive tra noi* (Piedimonte Matese, Tipografica del Matese s.r.l., 2015), pp. 128, €. 10,00.

CESARE TESCIONE, *Fra Umile da Calvisi. Camminatore di Dio* (Piedimonte Matese, Tipografica del Matese s.r.l., 2018), pp. 128, s.i.p.

Del Venerabile frate, originario della frazione di Gioia Sannitica, il primo volume, del quale è autrice la nipote, narra episodi e testimonianze della vita, ai quali si aggiunge una serie d'immagini, che lo ritraggono anche in momenti d'intimità familiare. Il secondo, a sua volta, delinea in maniera capillare le tappe della vita, riportandone anche aneddoti e testimonianze, dalla fanciullezza fino al termine della vita. In appendice, inoltre, sono elencati tutti i gruppi di preghiera a lui intitolati e sorti tra le province di Napoli e di Caserta.



Gl'italiani prendono le partite di calcio come se fossero guerre e le guerre come se fossero partite di calcio.

Sir Winston Churchill



ERIC J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1990*, tr. it. (Milano, Rizzoli, r. 2020), pp. 722, €. 15,00.

Ennesima ristampa, in edizione sempre più supereconomica, del saggio dello storico inglese, che attribuisce al '900 un carattere di "brevità", accettabile, in realtà, soltanto se inteso come celerità di successione degli eventi mondiali, senza quella limitazione esclusiva agli avvenimenti della Russia e dei paesi satelliti, articolatisi fra gli anni che compaiono nel titolo.



ANDREA MARCOLONGO, *Alla fonte delle parole* (Milano, Mondadori, 2019), pp. 300, €. 18,00.

I voli pindarici (non di rado forzati) e i giochi di parole (ai quali talora è funzionale il ricorso a falsi sinonimi), sovrastano di gran lunga le etimologie annunciate, col rischio che il lettore le perda di vista. Per lo più felice, viceversa, è la selezione dei testi e dei versi citati in via di esemplificazione, benché a volte essi siano accompagnati da un'interpretazione arbitraria.



FLAVIO CUNIBERTO, *Viaggio in Italia* (Vicenza, Neri Pozza, 2020), pp. 368, €. 18,00.

Non è chiaro se si tratti di descrizioni impressionistiche o di una sorta di "mordi e fuggi", che, soprattutto per i centri minori, non consente di riconoscere quelli noti al lettore, né d'immaginare quelli a lui sconosciuti. Anche il progressivo "assottigliamento" degli spazi dedicati, rispettivamente, al Centro e al Sud d'Italia, rispetto al Nord, con una selettività arbitraria dei temi, sembra un tantino (si fa per dire) iniquo, al pari del carattere di "terra di mafia", attribuito all'ultima di tali aree, che urta decisamente contro le notizie diffuse, ormai già da un po' di tempo, dai *media*, relativamente al resto d'Italia.



UMBERTO ECO, *La Bustina di Minerva. 1990-2000* (s. l. ma Milano, La Nave di Teseo, 2020), pp. 638, €. 17,00.

Il volume raccoglie gli scritti di Eco, apparsi nella fortunata rubrica del settimanale *l'Espresso*, dalla quale esso prende il titolo, e costituiscono uno pseudo-Zibaldone della sua – e della nostra – quotidianità, pur se con riferimento anche a momenti precedenti al decennio richiamato nel titolo stesso. Il razzismo, la guerra, le cronache, il linguaggio, i *media*, la letteratura, le arti, perfino alcune previsioni circa il futuro, sono fra i principali temi trattati, con una profondità celata dalla leggerezza della penna dell'autore.

(S.Z.)

© Riproduzione riservata

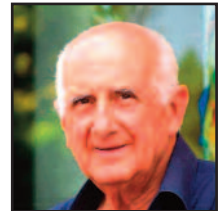


Nella chiesa abbaziale di San Michele Arcangelo in Procida, il 22 agosto scorso, il Vicario curato mons. Michele Del Prete ha celebrato il rito del matrimonio di DAVIDE SINISCALCHI e ILARIA FLORENTINO. Dopo la cerimonia, gli sposi hanno offerto a parenti e amici un ricevimento nel giardino del Centro sportivo "La Torre". A Davide e Ilaria e alle loro famiglie giungano le felicitazioni di questo periodico.



LA POSTA DEI LETTORI

È vero, di tanto in tanto qualcuno con uscite di pessimo gusto offende i meridionali, E i napoletani in particolare. Offese che, pur se rivolte ai “peggiori”, comunque coinvolgono tutti, anche quella maggioranza di persone perbene che amano la loro terra e il loro lavoro. E noi, puntualmente, ad ogni offesa come ci difendiamo? Ricordando a chi ci denigra i fasti di quando Napoli era la capitale del Regno delle Due Sicilie; di quando le sete di San Leucio e le porcellane di Capodimonte erano manifatture che il mondo ci invidiava; della “Napoli-Portici, la prima ferrovia realizzata in Europa e dei tanti meriti dei Borbone per avere incentivato sia il commercio che la cultura portando Napoli ad essere con Londra e Parigi una delle tre capitali europee? Sicuramente eravamo protagonisti della storia, ma poi cosa abbiamo fatto per esserne degni e farli fruttare questi meriti ereditati? Nulla o quasi, e ogni qualvolta riceviamo un’offesa, ripetiamo l’errore di addebitare le nostre disgrazie a Garibaldi che “trasferì” l’oro dei Borbone a Torino dove fu saggiamente impiegato. Ne è passata di acqua sotto i ponti e noi, invece di rimboccarci le maniche e tornare ad essere artefici di una rinascita che dipende principalmente da noi stessi, continuiamo a piangerci addosso e ad elencare i meriti ereditati dei nostri avi. Ma perché non riusciamo a capire che i figli che vivono dei lasciti di genitori e nonni sono soltanto dei morti che camminano e, oltretutto, indegni di così preziosa eredità? Per favore, qualcuno abbia l’onestà di riconoscere che tanti sono gli inetti e i profittatori che vanificano il silenzioso e onesto lavoro degli altri; che una larga fascia di popolazione ha carenza di cultura; che in tanti vige la mancanza di passione per il lavoro che si svolge; che quasi tutto ciò che è pubblico diventa disservizio e tomba per ogni speranza! Riconosciamolo che sono tanti i meridionali bloccati in una stazione dove pure passa qualche treno ma che nessuno è intenzionato a prendere!



Raffaele Pisani (e-mail)

Risponde il direttore:

Le considerazioni dell’amico Pisani – trasferitosi, ormai da lungo tempo, “al di là del Faro” – sono pienamente condivisibili e non necessiterebbero di alcun commento, se non fosse per quel riferimento al saccheggio delle casse del Regno delle Due Sicilie da parte di Garibaldi. Riferimento che mi offre lo spunto per ribadire la mia tesi, circa il “riciclaggio” di quel danaro da parte della piemontese Banca Tiberina, che venne a reinvestirlo a Napoli, in operazioni di speculazione edilizia (leggi: nuovo rione Vomero); ma mal gliene incolse, perché, com’è noto, proprio quelle operazioni ne determinarono il fallimento. Evidentemente, lassù qualcuno ci ama.

* * *

Un grazie di cuore ai lettori Luigi Alviggi, Antonio Buonocore, Gennaro Capodanno, Nicola Cimmino, Alberto Del Grosso, Ersilia Di Palo, Sergio D’Ottone, Gabriella Fiore, Antonio Lubrano Lavadera, Gea Palumbo, Donatella Pandolfi, Italo Pignatelli, Giosuè Scottò di Santillo e alla Società napoletana di storia patria, che hanno rivolto apprezzamenti positivi alla nostra rivista.

© Riproduzione riservata



Ogni centralismo è anti-europeo... Ogni tendenza livellatrice, sia essa politica, religiosa o sociale, è mortalmente pericolosa per il nostro continente. Ciò che ci minaccia è l’unità imposta; ciò che ci salva è la nostra molteplicità. Chi non sa o non vuole rispettare questa eterogeneità – e ciò significa anche l’autonomia del singolo rispetto al tutto – è un cattivo europeo.

Hans Magnus Henzensberger

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzera. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

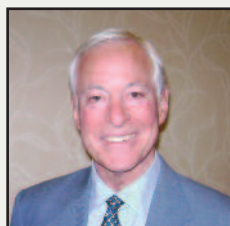
Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Un atteggiamento di calma e confidente aspettativa attiverà la tua creatività, sbloccando i tuoi poteri mentali.

Brian Tracy



Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita